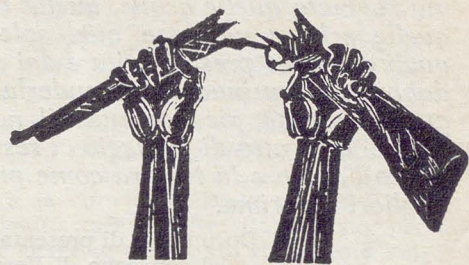


AZIONE NONVIOLENTA



Bimestrale del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International

ANNO XIV - MAGGIO-GIUGNO 1977 - L. 300

06100 Perugia, Casella Postale 201

Medicina nonviolenta

Verona

28 - 29 maggio 1977

Convegno nazionale



La Medicina nonviolenta è la medicina della Natura, la medicina che rispetta le leggi e l'ordine che la regolano.

L'uomo è inserito in questo universo meraviglioso, e come un animale, ma anche come uomo, cioè essere dotato di una scintilla di vita che vivifica il suo cervello e il suo cuore di una vita per la scienza ancora inspiegabile, l'uomo appunto è dalla Natura che trae la propria medicina.

Come un animale istintivamente sfrutta ciò che la Natura gli dà, senza ormai accorgersene: respira l'aria riempiendosi del soffio i polmoni; beve l'acqua, e con essa rinfresca il proprio corpo internamente; cammina al sole, medicina e divinità per gli antichi, e dei suoi raggi di vita scalda la propria pelle; si immerge in un torrente e temprava il proprio corpo giocando con l'acqua fredda che scende dalla montagna e che attraverso boschi e prati si è nutrita di vitalità; si rotola come un bambino sulla terra, cammina a piedi scalzi su un prato ed ecco che dalla terra riceve nuova forza, incommensurabile, inspiegabile, ma vera.

Questa è la prima medicina, quella che non si chiama ancora medicina, ma che è soltanto vita, è vita nella Natura.

E' la « medicina di prevenzione » dell'uomo e degli animali, di tutti gli esseri viventi del Creato, che si nutrono così, senza neppure volerlo, della vita che esplose dalla Nostra Grande Madre Natura.

Poi viene la medicina dell'uomo ammalato, dell'uomo che non ha saputo, o voluto, rispettare le leggi della Natura, dell'uomo che soffre e non sa più correre su un prato, giocare rincorrendo l'acqua di un torrente, sorridere al raggio del sole fra i rami di un albero.

Ancora una volta però è la Natura che gli dà aiuto, e ancora con l'acqua, l'aria, il sole, la terra, e le piante.

Ed ecco l'uomo che impara a servirsi di questi elementi non più per giocare, per piacere, ma per guarirsi, per purificarsi, e riimmergersi nell'Ordine dell'Universo.

Eccolo cercare fra le erbe quell'erba, eccolo imitare gli animali e coprirsi di fango le parti ammalate, eccolo la-

vare il proprio intestino con l'acqua viva ed eccolo asciugare al sole una ferita.

Ancora una volta non è l'uomo che guarisce il proprio corpo ma è la Natura: è la Natura che accorda sulle proprie onde di vita quelle del corpo ammalato che avevano perso il ritmo. All'uomo sta sapere questo e aiutare la Natura nella sua opera meravigliosa e generosa, prima di tutto non contrastandola, in secondo luogo mettendosi a sua disposizione usando il proprio sapere — meraviglioso potere dell'uomo — in questa direzione.

Questo è l'uomo « naturale », l'uomo vero-uomo, re davvero dell'universo; non despota cieco ed arrogante, violento ed assassino prima verso se stesso e la Madre da cui proviene e poi inevitabilmente verso il proprio fratello.

Siamo tutti responsabili di quanto sta accadendo, dell'omicidio-suicidio che la razza umana sta portando a termine nei confronti della Natura e di se stessa. Niente è legato al destino, l'inevitabile è soltanto una scappatoia per chi vorrebbe consumare questo

macabro festino fino alla fine. Abbiamo rovinato quelle acque, quella terra, quelle erbe e nascosto quel sole dai quali abbiamo preso la vita e dai quali dobbiamo continuare a prenderla: un atto di umiltà, riconoscendo il nostro errore, e un atto di coraggio ci restituiranno l'uomo e la Natura come prima, migliori di prima.

Documento di presentazione
del convegno di Verona

Il convegno

Si è tenuto a Verona, nei giorni 28-29 maggio, un convegno nazionale sul tema « Medicina nonviolenta » che, come quello precedente sulle centrali nucleari svoltosi nella stessa sede del Centro Mazziano, ha richiamato centinaia di persone (circa 800 in due giornate) provenienti da tutta Italia.

Il convegno si presentava già nel titolo con un atteggiamento alternativo. Si dava cioè per scontata l'esistenza di una medicina « nonviolenta » ed è per questo che molti, sicuramente già pieni di sfiducia nella organizzazione e nei metodi della medicina ufficiale, forse per averne sperimentato di persona i limiti, hanno seguito con molto interesse i lavori del convegno.

Questo non ha certamente chiarito e approfondito tutti gli aspetti del tema indicato, né poteva farlo, ma (al di là dei limiti organizzativi che hanno talvolta impedito uno svolgimento delle relazioni e degli interventi più ordinato e più rispondente alle esigenze e alle attese dei partecipanti) ha avuto il merito di porre per la prima volta le basi di un discorso nonviolento sul problema della crisi attuale della medicina.

La prima cosa che è stata detta (e qui tutti erano d'accordo), è che la medicina ufficiale è « violenta », ed è violenta perché così la vuole il sistema attuale basato sullo sfruttamento dell'uomo e della sua salute. Chiarito che la scienza non è neutrale, ma legata ai programmi storici e agli interessi che le classi sociali più forti hanno voluto realizzare (è cioè « scienza borghese »), si è sottolineato come una scienza medica ufficiale sia riuscita negli ultimi secoli a sopraffare tutte le medicine tradizionali e popolari. Contro questa tendenza, al convegno si è voluto affermare in modo preliminare — e questo è il succo dell'intervento di presentazione fatto da Antonino Drago — la necessità di riappropriarsi della scienza, di quella scienza che risponda ai nostri bisogni e ai nostri problemi, che sia coerente con i nostri progetti politici di liberazione dalla violenza e dalla miseria, per realizzare una società socialista e non per rispondere agli interessi delle forze economiche capitalistiche.

Le relazioni principali del convegno sono state svolte tutte dalla terapeuta naturista torinese Angela Cattro, la quale, usufruendo di una lunghissima esperienza di studio e di applicazione, ha chiarito e sviluppato il concetto di medicina e terapia nonviolenta, facendo anche una rassegna di terapie e rimedi naturali con esemplificazioni piuttosto pratiche che qui non siamo in grado (né è il caso) di riportare. Forse uno dei limiti di queste relazioni della Cattro è stato il suo parlare « a ruota libera », senza il sostegno di uno scritto, con la frequente perdita del « filo » del discorso nella foga di comunicare le proprie esperienze.

Il termine « medicina nonviolenta », ha affermato la Cattro, indica già nell'aggettivo un atteggiamento particolare, quello di una reazione all'azione di una scienza medica che ha imposto le sue leggi. L'aggettivo « nonviolenta » ci dà subito l'immagine della

violenza. Bloccare, inibire, eccitare, sostituirsi all'organo interno: questo fa la medicina ufficiale. La medicina nonviolenta invece, che troviamo in moltissime scuole antiche e moderne che si ispirano al naturismo e alla filosofia orientale, si basa sul principio dell'assecondare le leggi naturali puntando sull'unità dell'organismo, sull'alimentazione, sulla rieducazione.

La scienza medica ufficiale è scienza della malattia. La medicina nonviolenta è invece « scienza della salute », è medicina preventiva: non aspetta che l'uomo sia malato, ma gli insegna come deve comportarsi per conservarsi sano e felice. I risultati della « medicina violenta » possiamo vederli noi stessi: gli ospedali sono pieni di malati e falliscono gli enti mutualistici.

Secondo la Cattro, anche riguardo al concetto di salute la scienza ufficiale è imprecisa e vaga. Contro questa imprecisione, la medicina nonviolenta intende recuperare una conoscenza dell'ordine dell'universo che si ripercuote su tutto il nostro corpo. Richiamandosi alle premesse filosofiche della medicina orientale e della agopuntura cinese, la Cattro ha sottolineato l'importanza medica della conoscenza delle forze centrifughe e centripete presenti come nell'universo anche nell'organismo umano: la salute è dovuta alla collaborazione tra queste due forze, è cioè stabilità.

La relatrice ha anche sottolineato come la medicina violenta viene oggi applicata anche alla pianta (fertilizzanti chimici) e all'animale (mangimi speciali, bioproteine sintetiche, ecc.). La violenza è in questo: viene considerato un successo della scienza (animali che ingrassano in poco tempo, piante che generano più frutti e più belli) quello che è invece *forzare la natura*, con gravi conseguenze anche sul piano biologico dei valori nutritivi, genetico e su quello più vasto dell'ecologia. Contro tutto questo forzare e con intenzioni analoghe a quelle della medicina nonviolenta, è sorta, oltre all'ecologia, una *agricoltura biodinamica* (su cui si legga: Ehrenfried Pfeiffer - Erica Riese, *Manuale di orticoltura biodinamica*, Quaderni di Ontignano, Firenze, 1975, p. 184, L. 2.000).

Al convegno si è parlato anche di *fitoterapia* come alternativa alla farmacoterapia sintetica. Su questo argomento ha svolto una relazione il dott. Sandro Formenti che ha messo a confronto il farmaco chimico con quello vegetale nella cura di « un quadro patologico molto attuale come l'ipercolesterolemia (eccesso di grassi e colesterolo nel sangue), il diabete dell'età matura e la facilità ad ammalarsi di influenza con tutte le complicazioni di ordine febbrile e reumatico che ne conseguono ». Il dott. Formenti, con questo esame parallelo, ha voluto dimostrare come l'azione di un vegetale sull'organismo sia « più complessa, completa e riequilibrante », e come esso riesca a curare da solo, senza pericoli di intossicazioni, una sindrome nella quale sarebbero necessari più farmaci chimici « dal nome e dagli effetti spaventosi ».

Il dott. Claudio Sauro ha dato poi lezioni di fitoterapia pratica, illustrando le proprietà specifiche di alcune piante medicinali, raccolte per l'occasione e messe ben in vista sul tavolo dei relatori.

Infine il dott. Alfonso Palatini, chiropratico e otorinolaringoiatra, che si è autodefinito medico « violento » per i primi venti anni della propria carriera e medico « naturale » per gli altri venticinque, ha affrontato il problema specifico della conservazione della integrità fisica con una adeguata respirazione, masticazione, posizione dello scheletro e ginnastica. Inoltre ha duramente condannato la tonsillectomia, definendola « violenza legalizzata su milioni di bambini innocenti e indifesi ».

M. S.

Intervista con Angela Cattro

Al Convegno sulla *Medicina Nonviolenta* un ruolo di primo piano ha avuto Angela Cattro, le cui ampie ed articolate relazioni si sono susseguite nell'arco delle due giornate, occupando gran parte dell'attenzione dei congressisti.

Oltre che all'attività di conferenziera e di scrittrice Angela Cattro si dedica alla pratica dell'agopuntura e della dietologia spesso associate alla disciplina Yoga. Con questi metodi intende perseguire gli obiettivi essenziali del « recupero della vita » e della conservazione della salute. Per salvaguardare se stesso, la propria spiritualità, per umanizzare la propria esistenza alienata l'uomo deve — secondo la Cattro — riscoprire la medicina naturale, già praticata dagli antichi popoli orientali, la quale si pone come scienza della salute, della prevenzione e non della malattia o del sintomo. Per la Cattro la medicina naturale è nonviolenta in quanto non aggredisce il sintomo, ma cerca di ristabilire l'equilibrio perduto eliminando le cause che hanno provocato il sintomo stesso.

Le vicende biografiche di Angela Cattro si possono riassumere in poche righe. E' nata a S. Antonino in Val di Susa (prov. di Torino) da una modesta famiglia di montanari. Ha compiuto i suoi studi in Francia, presso un convitto di suore, aiutata da due borse di studio e da lavori saltuari ed occasionali. E' stato proprio uno di questi lavori saltuari, mentre svolgeva l'attività di infermiera presso un reparto di fisioterapia, che le ha permesso di scoprire e di venire iniziata ai principi dell'agopuntura e in seguito di entrare nell'ambiente naturista.

Da vent'anni vive a Torino, dove svolge la sua attività in Via Pier Carlo Boggio, 33. Si è fatta promotrice del 1° *Convegno nazionale di naturismo*, tenutosi a Livorno nei giorni 19-20-21 settembre 1975, con lo scopo di raccogliere ed unificare le forze disperse di coloro che singolarmente o in piccoli gruppi lottano per « favorire lo sbocciare e la crescita dell'uomo nell'integrità delle sue facoltà conoscitive ». Nel dicembre dell'anno scorso ha dato vita a Torino alla *Comunità Neovitalista Italiana*, e ad un giornale « Il Triangolo », organo informativo e strumento per la divulgazione del messaggio di cui la Comunità si fa portavoce, in particolare sul problema agricolo-alimentare.

Ha scritto anche alcuni libri: *Un po' di posto per la sapienza antica* (1959) e *Dall'antica medicina cinese ai concetti sull'energia elettrochimica umana* (1963), pubblicati a spese dell'autrice; *La natura nutrice universale. Nella sapienza antica e nelle scienze d'avanguardia la riconquista di un sentiero smarrito*, Torino, Compagnia Editoriale, 1974, 3 voll. Inoltre ha collaborato a qualche rivista tra cui « Pianeta », dove sono usciti i seguenti articoli: *La concezione dell'uomo*, ivi, n. 50; *Le leggi universali nell'organizzazione vitale*, ivi, n. 51; *Non vivere in serie*, ivi, n. 52; *L'uomo totale*, ivi, n. 53; *L'uomo e i cinque sensi*, ivi, n. 54; *Una minaccia incombe sull'uomo totale*, ivi, n. 55; *Macrobio in pericolo?*, ivi, n. 58.

D. Come sei arrivata a sviluppare una teoria e una pratica medica alternative a quelle ufficiali?

R. Già facendo i primi corsi della Croce Rossa avevo avvertito la necessità di distaccarmi o perlomeno di mettere in discussione questo sistema sanitario, che lasciava che fosse il mondo dei microrganismi (un mondo talmente piccolo) a creare una lesione definitiva che poi veniva curata aggredendo l'aggressore.

Fu mentre mi trovavo in Francia per usufruire di una borsa di studio che si verificò



l'incontro decisivo per la mia esistenza, quello che mi avrebbe permesso di allontanarmi dalla medicina « ufficiale » e di orientarmi verso nuove tecniche. In quei tempi infatti, per arrotondare le mie scarse risorse finanziarie avevo trovato la possibilità di occuparmi, per alcune ore al giorno, in un ospedale, presso un reparto di fisioterapia. Fu lì che incontrai una suora che sembrava essere stata messa apposta sulla mia strada. Io infatti espressi alla suora alcune mie perplessità sul tipo di terapie che venivano prescritte dai medici ed in particolare le feci osservare che se si sostituivano i massaggi diffusi con una azione alternata di compressione e decompressione, localizzata sulla parte malata ed esercitata soltanto con un dito, si potevano ottenere risultati molto più immediati e definitivi che non facendo i soliti massaggi o impacchi. La suora mi sorrise e mi disse che il mio intuito mi aveva fatto scoprire da sola i principi basilari dell'agopuntura cinese e che lei mi avrebbe insegnato a distinguere quali erano questi punti fondamentali sui quali bisognava agire per curare un malato. Ho saputo più tardi che questa suora era medico ed aveva trascorso 30 anni in Cina, quindi aveva una panoramica dell'universo conforme ai principi della medicina orientale. Io posso affermare senza possibilità di smentita che tutto quello che io do oggi agli altri mi deriva in gran parte da tutto quello che io ho ricevuto da questa suora. E' stata lei che mi ha iniziato ai principi dell'agopuntura e che poi mi ha introdotto nell'ambiente naturista. In un primo momento mi è sembrato di essere stata catapultata in un mondo completamente nuovo. In questo senso capisco lo stupore, la perplessità e il disorientamento di coloro che ascoltano per la prima volta queste cose e che stentano a recepire l'essenza del messaggio naturista.

D. Come operi, e come si articolano i tuoi interventi?

R. Attualmente opero a Torino, anzi quest'anno è il ventennale della mia attività. Io pratico l'agopuntura, ma soprattutto cerco, per quanto è possibile, di raccogliere, di fare la sintesi fra le varie scuole « naturiste » che ho incontrato. Infatti fin da quando ho cominciato a fare le prime diagnosi alla cinese ho sempre avvertito l'unilateralità dei vari sistemi e mi sono sempre sforzata di assumere da ciascuno quelle cose che mi sembravano più buone. La prima conferenza che ho fatto a Roma nel '60 aveva infatti come titolo: « La necessaria fusione del passato e del presente, dell'oriente e dell'occi-

dente nell'arco dei due regni ». Oltre all'agopuntura faccio anche un po' di consulenza, ma il mio sogno da molti anni è quello di formare una équipe dove ci sia un mosaico di presenze, ma finora non ci sono riuscita. Quindi attualmente opero da sola e seguo un mio sistema.

D. Quale sarebbe questo sistema?

R. Quando un paziente viene da me significa che ha già provato tutte le altre strade senza risultati. Io mi faccio portare la cartella clinica e tutti gli esami di laboratorio, estraggo quello che mi interessa, poi mi porto sul punto di vista cinese, faccio l'anamnesi, cioè la storia dell'ammalato, vedo anche determinate cose, a volte ho la fortuna di individuare subito la parte malata. Io agisco sul paziente direttamente attraverso l'agopuntura e indirettamente suggerendogli il tipo di alimentazione adatta. C'è da dire che l'agopuntura dovrebbe essere considerata (i cinesi infatti l'hanno sempre usata in questo senso) come un sistema diagnostico precoce, ed essa ci offre in questo senso un materiale preziosissimo.

Oggi però si assiste ad un fenomeno sconcertante: l'agopuntura è stata trasfigurata, soprattutto da coloro che non ne hanno compreso l'essenza. Ne fanno un uso conforme agli schemi della medicina « violenta », cioè la stanno smembrando, hanno rotto l'unità del principio, usano la tecnica dell'agopuntura in modo frammentario: ad ogni tipo di malattia fanno corrispondere un punto. Questo uso è arbitrario e soprattutto non è più un uso preventivo ma un uso di cura a posteriori, quando la parte è malata. Non solo, ma non vogliono neppure più sentir parlare dell'energia vitale. Ma togliere il concetto di energia all'agopuntura significa volerla ammazzare. Insomma prevale il principio secondo cui si pretende di frantumare, dividere il cervello umano in tanti pezzettini per trovare anatomicamente una spiegazione razionale della malattia che invece si trova solo nella concezione energetica e soprattutto nella visione unitaria dell'universo e delle sue forze.

Lo stesso fenomeno di rigetto si verifica quando si parla delle due forze Yin e Yang, a proposito della macrobiotica. La mentalità occidentale rifiuta questo genere di discorsi, in particolare la mentalità scientifica chiede che tutto venga giustificato nel riscontro pratico. Ma questa è una deformazione che bisogna superare.

D. Tu affermi che fin dal primo contatto con il mondo della medicina hai avuto delle perplessità. In particolare ti sembrava assurdo attribuire al mondo dei microrganismi la causa prima delle malattie. Vuoi spiegare meglio questo concetto?

R. Ho già detto prima che l'uomo d'oggi è abituato a prendere in esame i singoli fenomeni studiandoli separatamente uno per uno, senza formarsi poi un'immagine sintetica della dualità polare della figura umana. Al mondo moderno interessa soltanto la malattia degenerativa, la lesione anatomica, e si cerca di addossare la colpa della degenerazione strutturale, che si produce nelle nostre cellule, ad agenti patogeni che vengono considerati estranei alla funzionalità del corpo umano (microbo, virus, ultravirus) e che quindi vengono aggrediti violentemente con i farmaci. Anche i sapienti orientali attribuivano la responsabilità della malattia degenerativa alle alterazioni che si producono nell'alternata vicenda dei processi vitali, ma non esclusivamente all'intervento del mondo microbico. Nell'opera microbica i sapienti orientali vedevano la logica conseguenza delle preesistenti condizioni patologiche dei tessuti umani, e non la causa della loro degenerazione. Questo significa che un'alimentazione sbagliata o insufficiente può lasciar mancare all'organismo determinate sostanze d'importanza vitale, ed essere a sua volta causa d'indebolimento

tissulare, di attecchimento microbico oppure di malanni diretti, quali lo scorbuto, la pelagra, il beri-beri, ecc.

D. E' perché hai capito fin dall'inizio la violenza della medicina ufficiale che tu hai rifiutato gli studi regolari e la laurea?

R. Il rifiuto degli studi regolari s'inserisce appunto nel rifiuto della medicina ufficiale, repressiva in quanto cura solo la sintomatologia e la cura aggredendo i sintomi. Io avrei voluto fare l'Università almeno per avere le spalle al sicuro. Ho riflettuto a lungo e sono arrivata alla conclusione che possono laurearsi in medicina secondo i principi della medicina ufficiale quelli che solo dopo incontrano l'alternativa. Io invece l'avevo incontrata prima e non potevo più accettare questo compromesso. L'ho rifiutato volutamente e non me ne sono mai pentita, perché in questo modo non avevo nessun legame con il mondo della medicina ufficiale. Ricordo infatti alcuni amici medici, diventati poi naturalisti, che sono stati derisi dai loro colleghi e qualcuno è stato anche bandito dall'ordine dei medici.

D. In che rapporto stanno tra loro la medicina naturale che tu pratichi e la nonviolenza?

R. Nonviolenza e medicina per me sono sempre state un'unica cosa. Ho scoperto la medicina naturista e l'ho trovata valida perché era nonviolenta. Quando noi lasciamo che una malattia arrivi ad un punto tale da escludere in qualsiasi modo la ricostruzione della situazione di equilibrio preesistente, ossia quando non lasciamo che sia la vitalità della persona a curare, ma un agente esterno (farmaco), agiamo in maniera violenta. Tutti i sistemi che considerano la malattia come una deformazione, una alterazione della fisiologia umana, sono errati. La malattia è semplicemente un altro modo di essere che non è normale, ma a-normale; essa è già di per sé la reazione di un organo che entra in azione con un aumento della sua attività o con una modificazione della sua attività con l'intenzione curatrice. Una persona che ha una sudorazione abbondante, eccessiva, viene avvertita, attraverso l'apparato dell'eliminazione delle tossine, fatta dall'organismo stesso, della difficoltà in cui si trova l'apparato respiratorio. La sudorazione è quindi un meccanismo di difesa dell'organismo di fronte al carente funzionamento di un organo o di un suo apparato.

La medicina nonviolenta si propone di aiutare, con qualsiasi mezzo naturale, la manifestazione abnorme dell'organismo, cioè tende esclusivamente ad assecondarla, mai ad aggredirla. La cosa più semplice è partire dalla reazione dell'organismo. In questo senso il digiuno è una pratica molto indicata perché permette all'organismo di riposare, di rimanere in una situazione di quiete. Si parte dal digiuno per arrivare ad un tipo di alimentazione correttiva, o all'agopuntura.

Molte volte, in queste situazioni in cui l'equilibrio delle forze interne all'essere umano è perduto (e quindi causa la malattia), si ha una curva critica, una crisi curativa, dopo la quale la situazione si risolve da sola e riacquistiamo l'equilibrio perduto. Questa è la prova della validità della medicina nonviolenta. La medicina violenta, invece, si preoccupa solo di abbattere, di eliminare la reazione abnorme dell'organismo (il sintomo). Il dolore è una reazione, è un sintomo di difesa; se si inibisce il dolore, questo scompare ma la malattia resta. Quando si ha la febbre si sta a letto, perché si sente l'esigenza di stare a letto; solo questo aiuta a rimettere a posto le cose, a riconquistare l'equilibrio perduto.

D. Prima di entrare nell'ambiente naturista conoscevi già la nonviolenza?

R. La nonviolenza, come pratica di vita, è per me strettamente connessa alla pratica naturista. Nonviolenza e medicina nonvio-

lenta sono tutt'uno, sono strettamente connesse nell'unità del discorso.

Se guardiamo l'educazione del bambino d'oggi vediamo che essa è tutta imperniata sulla violenza. Non si rispettano le tappe dello sviluppo del bambino, né il mondo in cui vive. L'insegnamento della sessualità ad un bambino di sei-sette anni è violenza perché il bambino non capisce questo, non può capire ed assimilare in un modo giusto questi problemi fino a quando non ha organizzato il proprio centro della sessualità, vale a dire verso i quattordici anni. La disciplina Yoga dell'India insegna infatti che l'uomo crescendo guadagna progressivamente i vari piani della materia, acquistandone le corrispondenti proprietà. Ad ogni tappa corrispondono altrettanti «centri di energia» (7 in totale). L'uomo raggiunge l'ultimo grado della sua materializzazione proprio nel «centro della sessualità» (Sahasrara) che si sviluppa per ultimo. Tale centro è localizzato in quella regione in cui il corpo scarica le sue scorie e in cui la pura energia luminosa che ha sede nel cervello s'addensa trasformandosi in energia sessuale. Il bambino quindi può capire la sessualità solo a quattordici anni, per quella capacità di comprensione che gli deriva dal fatto di aver maturato il proprio centro della sessualità.

D. Secondo la medicina nonviolenta come si può formulare il concetto di salute?

R. La salute è il risultato dell'armonia esistente tra il cosmo e l'individuo, mentre la malattia è la reazione che la vitalità individuale oppone alle varie condizioni di anomalia. La salute è armonia di tutti i piani. Non è solo una condizione di non-malattia, ma si realizza quando la persona è felice. Noi abbiamo questa caratteristica nel mondo fin dalla nascita, cioè di essere in armonia con tutto l'universo.

Malgrado la transitorietà dei particolari, questo mondo si conserva in equilibrio appunto perché le forze che lo governano obbediscono ad una legge universale.

D. Che posto occupa l'alimentazione all'interno della medicina naturale e qual è la sua importanza?

R. L'alimentazione è un momento molto importante per conservare quell'equilibrio di cui si è detto, ma bisogna considerare l'alimento nella sua completezza. E' inesatto — secondo me — dire «noi siamo quello che mangiamo», perché noi siamo quello che mangiamo se per alimento intendiamo tutte le forze che noi assorbiamo dall'esterno: aria, acqua, luce, cibo, la parola, la vista, l'esempio, la scuola, ecc. Io dico spesso che noi abbiamo due apparati digerenti: uno è quello che digerisce il cibo, l'altro è costituito dai cinque sensi. Un discorso a sé deve essere fatto per la respirazione. Con una respirazione insufficiente infatti un buon quantitativo di anidride carbonica ristagna costantemente nei tessuti: le cellule vivono quindi in uno stato costante di semi-asfissia.

D. Tra una dieta vegetariana, macrobiotica e naturista tu quale consigli?

R. I vegetariani mangiano molto i latticini, i derivati del latte, cioè i prodotti animali indiretti; i naturisti invece mangiano pochissimi latticini e si cibano molto di vegetali. Nel secondo volume del mio libro *Natura nutrice universale* io consiglio una dieta da seguire però nel caso che non sia già in corso una malattia che può o deve essere guarita con i mezzi specifici che usiamo noi. Ad una persona che vuole star bene e che parte da una condizione ottimale è sufficiente seguire la dieta-tipo di quattro giornate, come quella che io ho indicato, salvo restando il principio che poi ognuno deve adattare la dieta alle proprie esigenze e alla propria struttura fisica. La dieta è questa: 1) giornata naturistico-vegetariana dove si dà un certo posto ai prodotti animali indiretti; 2) giornata naturista, a base di frutta e ortaggi; 3) giornata macrobiotica, a

base di cereali; 4) giornata del monopiatto, cioè un piatto unico mangiato con molta tranquillità, che lascia riposare l'organismo senza però fargli mancare nulla.

D. Come pensi di poter allargare il numero dei conoscitori e dei fruitori dei vantaggi della medicina nonviolenta?

R. Sarebbero molto utili i giornali a larga diffusione ed i mezzi di comunicazione di massa che però non possiamo utilizzare. Io del resto ho fatto alcune esperienze molto dure per quanto riguarda l'uso e l'abuso che viene fatto di questi strumenti. Attualmente non si può parlare perché c'è una «dittatura del sapere». Una sera sono stata invitata a partecipare ad una tavola rotonda alla TV. Era presente, come presidente, uno dei medici più chiusi che io conoscessi il quale, prima ancora di cominciare il dibattito, uscì con questa espressione: «Mi raccomando, non la lotta, questa è una conversazione amichevole». Come si può dire «no alla lotta» quando poi questi medici escono con delle affermazioni assurde, come quella di uno che mi disse: «E' già così difficile conservare la salute e lei pensa di potenziarla con gli alimenti». Io volevo dirgli: «Altro che lotta, ma lei pensa che aria pura ed aria inquinata facciano lo stesso effetto? Se quest'aria si arricchisce dei profumi provenienti dalle resine delle conifere, non pensa che tutto ciò faccia bene alla salute? E allora, perché questa azione benefica non può esserci nell'alimento?».

D. Quali forme di lotta o di boicottaggio pensi si potrebbero realizzare contro l'industria farmaceutica, i conservanti ed i coloranti chimici, i prodotti nocivi in genere?

R. La via d'uscita è quella su cui io insisto già da tempo: l'informazione e la formazione popolare, la comprensione della dinamica dell'universo. I prodotti che vengono fuori dalla alterazione della dinamica dell'universo, provocata dai mezzi sbagliati che si sono adoperati (vedi recenti disastri ecologici), dovrebbero possedere sufficiente forza di persuasione e mettere pian piano l'opinione pubblica nelle condizioni migliori per non comperare certi prodotti.

D. Ma come dovrebbe avvenire, secondo te, questo genere di educazione popolare?

R. Io non sono pessimista perché guardo ai fatti. Il problema dell'alimentazione ha raccolto, negli ultimi anni, molti consensi; ma anche se molti cominciano ad occuparsene io ho sempre sostenuto che l'alimentazione non è la parte essenziale di tutto il processo. Se non si arriva ad una nuova conoscenza, ad una visione globale ed unitaria dell'universo, l'uomo non riuscirà mai a inserirsi armonicamente in esso. Negli anni '60 eravamo in quattro, in Piemonte, a Torino. Ora invece siamo migliaia ed io mi sto battendo per unire tutte le forze, ma è difficile perché c'è anche fra noi la tendenza al separatismo. La prima volta che sono riuscita a unirli tutti sotto lo stesso tetto è stato a Livorno. Poi abbiamo fatto a Bologna la prima Alleanza ed è stato un disastro: sono stati i mesi più brutti della mia vita, perché io pensavo di dovermi preparare alla lotta nei confronti della controparte, mentre invece devo ancora lottare contro gli ostacoli presenti nel nostro stesso ambiente, la meschinità o il tornaconto personale, l'interesse di un gruppo contro l'altro. Io non volevo dirigere questa Alleanza, non mi sento portata, mi vedevo solo nella veste dell'insegnante che mette a disposizione tutte le sue conoscenze, per portare avanti il nostro discorso insieme.

D. Vedi anche tu la macrobiotica o il naturismo degli ultimi arrivati, inficiati dal consumismo moderno? Ti riferivi a questo parlando dei contrasti al vostro interno?

R. Certo, abbiamo una deviazione nel movimento stesso che è una cosa paurosa.

(Intervista a cura di Adriana Chemello)

Una nuova cultura

Dall'articolo di Elio Vittorini nel n. 1 di IL POLITECNICO, settembre 1945.

Per un pezzo sarà difficile dire se qualcuno o qualcosa abbia vinto in questa guerra. Ma certo vi è tanto che ha perduto, e che si vede come abbia perduto. I morti, se li contiamo, sono più di bambini che di soldati; le macerie sono di città che avevano venticinque secoli di vita; di case e di biblioteche, di monumenti, di cattedrali, di tutte le forme per le quali è passato il progresso civile dell'uomo; e i campi su cui si è sparso più sangue si chiamano Mathausen, Maidanek, Buchenwald, Dakau.

Di chi è la sconfitta più grave in tutto questo che è accaduto? Vi era bene qualcosa che, attraverso i secoli, ci aveva insegnato a considerare sacra l'esistenza dei bambini. Anche di ogni conquista civile dell'uomo ci aveva insegnato ch'era sacra; lo stesso del pane; lo stesso del lavoro. E se ora milioni di bambini sono stati uccisi, se tanto che era sacro è stato lo stesso colpito e distrutto, la sconfitta è anzitutto di questa «cosa» che c'insegnava l'inviolabilità loro. Non è anzitutto di questa «cosa» che c'insegnava l'inviolabilità loro? Questa «cosa», voglio subito dirlo, non è altro che la cultura (...). Non vi è delitto commesso dal fascismo che questa cultura non avesse insegnato ad esecrare già da tempo. E se il fascismo ha avuto modo di commettere tutti i delitti che questa cultura aveva insegnato ad esecrare già da tempo, non dobbiamo chiedere proprio a questa cultura come e perché il fascismo ha potuto commetterli?

Dubito che un paladino di questa cultura, alla quale anche noi apparteniamo, possa darci una risposta diversa da quella che possiamo darci noi stessi: e non riconoscere con noi che l'insegnamento di questa cultura non ha avuto che scarsa, forse nessuna, influenza civile sugli uomini.

Pure, ripetiamo, c'è Platone in questa cultura. E c'è Cristo. Dico: c'è Cristo. Non ha avuto che scarsa influenza Gesù Cristo? Tutt'altro. Egli molta ne ha avuta. Ma è stata influenza, la sua, e di tutta la cultura fino ad oggi, che ha generato mutamenti quasi solo nell'intelletto degli uomini, che ha generato e rigenerato dunque se stessa, e mai, o quasi mai, rigenerato, dentro alle possibilità di fare, anche l'uomo. Pensiero greco, pensiero latino, pensiero cristiano di ogni tempo, sembra non abbiano dato agli uomini che il modo di travestire e giustificare, o addirittura di render tecnica, la barbarie dei fatti loro. E' qualità naturale della cultura di non poter influire sui fatti degli uomini? Io lo nego (...).

La società non è cultura perché la cultura non è società. E la cultura non è società perché ha in sé l'eterna rinuncia del «dare a Cesare» e perché i suoi principi sono soltanto consolatori, perché non sono tempestivamente rinnovatori ed efficacemente attuali, viventi con la società stessa come la società stessa vive. Potremo mai avere una cultura che sappia proteggere l'uomo dalle sofferenze invece di limitarsi a consolarlo? Una cultura che le impedisca, che le scongiuri, che aiuti ad eliminare lo sfruttamento e la schiavitù, e a vincere il bisogno, questa è la cultura in cui occorre che si trasformi tutta la vecchia cultura. (...)

Una cultura che influenzi la politica

Nell'estate del '75 Cassola si decise a fare un tentativo per convincere alcuni uomini di cultura che era venuto il momento di pubblicare un settimanale — progetto che aveva in mente da tempo. Un amico lo consigliò di parlare per primo con Moravia. Il quale gli suggerì di scrivere un testo: tanto per avere qualcosa di fermo su cui discutere. Di questo testo, che fu poi sottoposto a parecchi uomini di cultura, senza che si arrivasse a niente, pubblichiamo qui la parte iniziale, in cui Cassola illustra la premessa culturale di partenza.

Qualcuno si stupirà che sia proprio io a proporre un'azione comune. Non vi starò ad annoiare con le ragioni che mi hanno fatto cambiare alcune delle idee che avevo un tempo. Mi sono convinto che solo un'azione comune della cultura, diciamo meglio: che solo il risorgere della cultura impegnata può risanare una situazione politica che lasciata a se stessa è destinata a ristagnare e alla fine a produrre il peggio. La politica, lasciata a se stessa, diventa solo una questione di potere. Si continua a parlare di fine rivoluzionario, di politica rivoluzionaria: in realtà il fine è diventato il potere stesso e la rivoluzione è uno sfondo sempre più lontano. Solo una cultura davvero impegnata può ridare slancio e respiro alla politica rivoluzionaria.

Alla vigilia delle ultime elezioni, m'è accaduto di cenare con il sindaco comunista di una città dell'Italia centrale. Io gli esposevo quali erano secondo me i problemi di oggi (che non sono nati ieri, come vogliono farci credere certi giornalisti, ma sono all'ordine del giorno già da decenni) e quello, evidentemente a disagio davanti a un linguaggio che andava al di là della cronaca, m'interuppe dicendomi: « No, guardi, il problema principale delle sinistre è: battere Fanfani ». Non disse nemmeno: « battere la democrazia cristiana », ma « battere Fanfani ». Una sinistra che si propone obiettivi microscopici come questo è chiaro che è del tutto incapace di risolvere e perfino di percepire i gravi e urgenti problemi che le stanno davanti. Problemi che attendono la soluzione da decenni o addirittura da secoli.

E' nel Settecento che è nata la cultura impegnata, cioè una cultura che si propone d'influenzare la politica. Giacché una separazione tra le due sfere, di crociana memoria, alla quale abbiamo ricorso molte volte anche noi, quando la politica ci stava troppo alle costole e desideravamo riprender fiato, non mi sembra più difendibile: ciò che ci spinge a occuparci d'arte fa tutt'uno con ciò che ci spinge a occuparci di politica. In altre parole, la spinta verso ogni forma del sapere e dell'agire è una sola. Per cui onestamente non possiamo rivendicare una zona franca nella quale l'attività culturale sia al riparo dalle soperchierie dei politici. Dobbiamo rivendicare molto di più: di essere noi uomini di cultura a determinare la politica.

Fu questo appunto l'assunto intorno a cui si formò la prima cultura impegnata, quella dell'illuminismo. Assunto mantenuto fermo anche nell'Ottocento anche se i pensatori di questo secolo, e in special modo Marx, rifuggirono dai discorsi astratti e vollero tenere i piedi in terra. Ma tenere i piedi in terra, essere realistici, non vuol dire farsi rimorchiare dalla realtà, accettare la situazione politica esistente: altrimenti Marx sarebbe stato un fautore del capitalismo, che era la sola realtà politica esistente al suo tempo. Essere realistici significa analizzare il proprio tempo per vederlo prefigurata la società dell'avvenire. Significa individuare la forza per il momento subalterna ma destinata a emergere nel futuro e a sovvertire il quadro politico attuale.

La cultura impegnata produce insomma un pensiero politico che non si limita ad analizzare il presente ma si avventura a immaginare il futuro. Un pensiero politico che deve necessariamente ricorrere all'utopia: sia pure un'utopia *cum aliquo fundamento in rebus*, un'utopia che scaturisca da un'attenta ricognizione del presente.

Se si continua col piccolo cabotaggio politico, col battere Fanfani e simili, in Italia non cambierà niente. Non cambierà niente nemmeno nel mondo, perché il mondo nell'insieme non va meglio dell'Italia, dappertutto i politici e i loro reggicoda, per es. molti giornalisti, sembrano essersi accordati nell'ignorare i problemi più importanti: cominciando da quello di un nuovo assetto internazionale che eviti davvero il pericolo di una guerra atomica e permetta sul serio di stornare le minacce ecologiche. Giacché non si tratta più soltanto di far progredire il mondo ma di metterlo al sicuro dalla distruzione. Si tratta non solo del progresso ma della stessa sopravvivenza dell'umanità. Mai come oggi s'era sentito il bisogno di una cultura impegnata che indicasse all'umanità la strada da seguire.

Progresso e sopravvivenza ormai si identificano. O l'umanità riesce a fare un passo decisivo in avanti, infrangendo istituti, consuetudini, pregiudizi vecchi di secoli, o va incontro all'autodistruzione. Bisogna dunque che la parte più consapevole del genere umano, gli uomini di cultura, smettano di essere integrati in questo establishment suicida e ridiano vita a quel « parti des philosophes » che fu fondato un paio di secoli fa dai Voltaire e dai Diderot. Cominciamo a farlo qui in Italia, può darsi che si riesca a dare il segnale per un risveglio generale.

Se si continua col piccolo cabotaggio politico, col battere Fanfani e simili, il mondo va sicuramente in malora. Si salverà solo se trionferà l'utopia abbozzata già due secoli fa dagli illuministi e precisata meglio da socialisti e anarchici nel secolo scorso. L'utopia che ancora guidava l'azione dei rivoluzionari russi nei primi anni della rivo-

luzione; e che in seguito non ha guidato più nessuno. Una cinquantina d'anni fa si verificarono infatti a poca distanza l'uno dall'altro due fatti che dovevano avere una grande influenza nel periodo successivo: l'avvento del fascismo in Italia e l'avvento della dittatura personale di Stalin in Russia. Cito questi due fatti insieme non perché li metta sullo stesso piano ma perché crearono una situazione senza via d'uscita per la cultura. Da quel momento infatti il fascismo diventava il nemico da combattere. Le esigenze della lotta mettevano a tacere ogni scrupolo: poiché il comunismo era di gran lunga il più valido antagonista del fascismo, bisognava accettarlo; e bisognava accettarlo per quello che era diventato, non più leninismo o leninismo-trozkismo, ma stalinismo, un sistema per certi aspetti ripugnante e simile allo stesso fascismo. Un sistema, comunque, che impediva la libertà di discussione e relegava quindi la cultura a un ruolo subalterno.

Come sempre nei periodi di lotta, dettava legge la politica dei politici, lo stadio raggiunto dalla politica: la cultura doveva rinunciare al progetto d'influenzarla e di farla progredire. Aveva cercato d'influenzarla per un paio di secoli: nel Settecento, nell'Ottocento e al principio del Novecento. Ora doveva tirarsi in disparte, in attesa di tempi migliori.

Nel '45 questi tempi sembravano venuti: il fascismo era stato vinto (per lo meno era stato vinto il fascismo che si dichiarava tale, il fascismo in camicia nera), si poteva quindi tirare un sospiro di sollievo e tornare a coltivare gli studi, cioè a vedere le cose dall'alto, con un minimo di prospettiva storica. Invece no; forte del prestigio acquistato nella lotta contro il fascismo, il comunismo staliniano impose un nuovo clima di lotta e quindi di tensione. L'intellettuale doveva impegnarsi: non già nel senso in cui s'erano impegnati Voltaire e Rousseau, Marx e Bakunin, che avevano preteso d'influenzare i politici; o come s'era impegnata l'intelligentsia russa, che aveva addirittura guidato la rivoluzione, salvo a farsi sfuggire poi i frutti della vittoria; ma nel senso di fiancheggiare, quietamente e disciplinatamente, i politici.

L'unico tentativo di rovesciare questo rapporto e di rimetterlo in piedi (dev'essere la cultura a influenzare la politica e non viceversa) è stata la contestazione. Solo una contestazione più ampia e profonda (che non sia unicamente giovanile, e che non sia esclusivamente marxista, o esclusivamente vincolata a una particolare interpretazione e applicazione del marxismo) può salvare l'umanità dalla rovina.

Dal '45 sono passati trent'anni, un lasso di tempo abbastanza lungo perché si possa fare un bilancio degli avvenimenti. In questi trent'anni la sinistra ha battuto molti Fanfani, ha ripor-

tato successi anche di una certa importanza, ma non ha risolto il problema massimo, che è quello dell'internazionale. E' rimasta una politica miope, ancorata al dato di fatto e incapace di oltrepassarlo. Per fare un solo esempio: sono crollati gl'imperi coloniali, il che è certamente un bene, ma che è nato al loro posto? Ognuna delle ex colonie è diventata uno Stato, non si è fatto nessun tentativo di tradurre in termini politici quella che era senza dubbio una solidarietà molto più vasta. Per cui siamo ormai sull'orlo dell'abisso: un mondo diviso in una quantità di stati (138, secondo l'ultimo censimento dell'ONU) va inevitabilmente verso una guerra generale condotta con le armi atomiche o verso una catastrofe ecologica. Nell'un caso o nell'altro, si tratterà della fine della vita sul pianeta terra.

Tuttavia non è su questa base che chiedo il vostro consenso e la vostra cooperazione; ma sulla base della fiducia in una cultura creativa. Creativa non solo nel campo dell'arte e della filologia, anche in quella del pensiero politico, e quindi, della politica vera e propria. Una cultura che getti i suoi

semi senza preoccuparsi se daranno frutto subito (che è invece la preoccupazione paralizzante dei politici; la preoccupazione che rende la politica di fiato corto).

Il problema è il solito, quello riassunto dal vecchio interrogativo: *Che fare?* Ce lo siamo posti tante volte, ma ciascuno per conto suo; ora invece dobbiamo porcelo tutti insieme.

Non ci possiamo impegnare nel campo politico vero e proprio; ciascuno di noi si è reso conto dell'inerzia dei propri sforzi nel voler cambiare qualcosa nei partiti, sia standoci dentro sia restandone fuori. A me sembra che la sola cosa da fare sia essere noi stessi, integralmente, intransigentemente; senza più rinunce e sacrifici, senza nemmeno la paura del ridicolo. Giacché sono facilmente prevedibili le facili ironie dei politici e l'accusa di dilettantismo da parte della cultura accademica. A quest'ultimo proposito, è bene parlar chiaro: nessuno di noi s'è mai arrestato davanti al cartello: « E' vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori ». Grazie a quel po' d'intelligenza e di apertura culturale che presumiamo di possedere, ci siamo sentiti

autorizzati a mettere il naso in tutti i campi della vecchia cultura umanistica: nell'arte come nella filosofia, nella storiografia, nell'economia, nella politica.

All'accusa di dilettantismo possiamo del resto replicare con i pensieri che Thomas Mann mette in testa a Goethe nel settimo capitolo di *Carlotta a Weimar*: « Dilettantismo è nobiltà (...) Mentre è sempre volgarità ogni professione e corporazione e specializzazione (...) il dilettantismo è (...) fatto per vedere una cosa con occhi nuovi... ».

Chiedo scusa se mi sono soffermato a lungo su questa parte introduttiva ma volevo sgombrare il campo da ogni equivoco. Io non vi chiedo di condividere la mia polemica contro il nazionalismo e il militarismo anche se non rinuncerò a sostenerla e a illustrarla; ma solo di condividere la mia convinzione che la cultura impegnata deve tornare a far sentire la sua presenza. Sarebbe questa convinzione a unirci e questa convinzione sarebbe un legame più forte delle differenze (ideologiche, politiche, di opinione, di gusto) che continuerebbero a esistere tra noi.

Carlo Cassola

Dichiarazione della Resistenza nucleare

Quella che segue è la dichiarazione statutaria della Alleanza Clamshell, che unifica quindici gruppi antinucleari del New England, USA. Questi hanno organizzato dimostrazioni in vari Stati e sono particolarmente impegnati contro la costruzione della centrale di Seabrook.

Noi, popolo, domandiamo l'arresto immediato e permanente della costruzione e della esportazione delle centrali nucleari.

L'energia nucleare è pericolosa a tutte le creature viventi e al loro ambiente naturale. Essa viene programmata per concentrare energia, risorse e profitti nelle mani di pochi potenti. Minaccia di scardinare i principi di liberazione umana sui quali è fondata questa nazione.

Una centrale nucleare a Seabrook porterebbe la nostra regione su questa strada suicida. La Alleanza Clamshell, quale organizzazione di molti gruppi e persone varie, è fermamente contraria alla costruzione di questa e di tutte le altre centrali nucleari.

Noi riteniamo che:

1. L'attuale direzione di ricerca e sviluppo sull'energia è determinata dagli sforzi degli industriali di recuperare i passati investimenti, piuttosto che venire incontro ai reali bisogni del popolo.

2. C'è un pericolosissimo collegamento tra le centrali nucleari e le armi nucleari. L'industria bellica ha usato le centrali nucleari come un paravento per legittimare la propria tecnologia, e l'industria dei reattori nucleari ha diffuso bombe nucleari potenzialmente a qualsiasi nazione del mondo, a gruppi di terroristi e alla delinquenza organizzata.

3. Le centrali nucleari sono inconfuta-

bilmente una catastrofe economica. Esse spremano una enorme quantità di energia e di danaro, sono poco affidabili e, per la loro natura centralizzatrice, tendono a strappare il controllo politico alle comunità locali.

4. Il tanto propagandato « bisogno » di energia nucleare è ricavato da previsioni false e gonfiate dei consumi della attuale società, i quali, d'altra parte, sono una conseguenza di un sistema rivolto al profitto che distrugge l'ambiente naturale. La popolazione degli Stati Uniti è il 6% di quella mondiale ma consuma il 30% delle risorse mondiali. Se si prendessero dei piccoli provvedimenti per evitare gli sprechi, nella costruzione delle case e per riciclare gli oggetti, il suddetto « bisogno » sparirebbe.

5. La distruttività materiale e potenziale delle centrali nucleari è altamente spaventosa. Può provocare, con radiazione a basso livello, dei cancri, e tra tante altre cose le maggiori catastrofi a causa della fusione del reattore nucleare, la formazione del mortifero plutonio che deve essere conservato poi per 25.000 anni, la distruzione dei laghi, fiumi e mari a causa delle sue acque calde. Le conseguenze mortali dell'energia nucleare sono state elencate in molti volumi e una società sana non può accettarle. Non c'è vantaggio materiale — reale o immaginario — che può giustificare l'assalto alla vita che rappresenta l'energia atomica in se stessa.

PERCIO' NOI RIVENDICHIAMO:

1. Che non si spenda nemmeno un centesimo in più per le centrali nucleari, se non per conservare le scorie di quelle già in funzione e per smantellarle.

2. Che le risorse energetiche del paese siano accentrate sullo sviluppo dell'energia solare, eolica, delle maree, geotermica, del legno e di ogni altra forma di energia pulita, organizzando in parallelo un sistema efficiente di riciclaggio e di protezione ambientale.

3. Che ogni posto di lavoro perso per l'arresto del nucleare sia immediatamente ricostituito con le energie alternative. La tecnologia delle energie naturali è ad alta intensità di lavoro (al contrario di quella nucleare che invece è ad alta intensità di capitale) e creerà più lavori (permanenti e sicuri) di quanti ne abbia mai promessi l'energia nucleare. Ogni licenziamento causato dalla lotta contro il nucleare deve essere assorbito dal capitale, non dalle forze di lavoro.

4. Che la fornitura di energia è un diritto naturale e comunque dovrebbe essere controllata dal popolo. Il monopolio privato deve essere sostituito dal controllo pubblico.

5. Che in accordo con la proprietà pubblica, la produzione di energia sia decentralizzata, in modo che il danno per la gente sia ulteriormente minimizzato, e che il controllo possa tornare alle comunità locali e alla gente.

Siamo convinti che quando il popolo conoscerà appieno i veri pericoli e le spese dell'energia nucleare, la nazione si disferà di questo tragico esperimento con il suicidio nucleare, che già ci è costato così tanto in salute, qualità della vita e risorse materiali.

L'ALLEANZA CLAMSHELL continuerà nella sua opposizione incondizionata ad ogni e a tutte le costruzioni di centrali. Il nostro scopo è la difesa della salute, la sicurezza e il benessere di noi stessi e di tutte le future generazioni di tutti gli esseri viventi del pianeta.

(da *Science for the people*, marzo-aprile 1977)

Alcune considerazioni su nonviolenza e educazione

Premetto che lo scopo del presente contributo è quello di aprire un discorso sul tema di nonviolenza e educazione e di sollecitare tutte le persone interessate a intervenire con critiche, proposte, esperienze teoriche e pratiche. Mi sforzerò di dare risposta ai seguenti interrogativi:

1. A quali principi e fondamenti teorico-pratici si ispira una pedagogia nonviolenta?

2. Che cosa può dire oggi di specifico la Nonviolenza in campo educativo dato che sta acquistando « diritto di cittadinanza » nel dibattito politico verso la costruzione di una società socialista?

3. Può oggi una concezione globalmente e positivamente nonviolenta incidere nel processo di aggiornamento della cultura, delle istituzioni culturali e soprattutto della scuola dove masse di giovani passano gran parte della loro giornata?

Circa la prima questione abbiamo, come punti di riferimento, una ricca tradizione culturale: il pensiero etico e religioso orientale e occidentale, il pensiero giuridico-politico laico dell'età moderna; inoltre nei tempi più recenti anche le ricerche delle moderne scienze umane (psicologia, sociologia, biologia, ecc.) confermano sperimentalmente la validità di quei principi, che possono sintetizzarsi in uno solo: il rispetto e l'interesse per la vita di tutti gli uomini (che si allarga nella scelta vegetariana, a tutti i viventi anche non umani).

E questo principio implica molte conseguenze:

a) Nei rapporti interpersonali, rispetto e attenzione ai bisogni *reali* dell'interlocutore, bambino o adulto che sia, e quindi « nonmenzogna », lealtà e fiducia sostenute dalla « forza della verità » da cercare e scoprire insieme, permanentemente; rifiuto dei pregiudizi, delle chiusure dogmatiche, dell'esclusione e dell'emarginazione dei diversi (per ceti sociali, per cultura, per razza, ecc.). Le tecniche di questi comportamenti sono state elaborate e sperimentate da Gandhi anche a livello collettivo e ripensate e divulgate da Capitini. Nella specifica attività educativa il principio di attenzione e rispetto implica l'incoraggiamento alla creatività, alla collaborazione, al lavoro soddisfacente, non ripetitivo esclusivamente di dati e fatti ma volto alla comprensione sempre più veritiera e comprensiva dei medesimi, al lavoro manuale accanto a quello intellettuale anche perché il lavoro manuale consente la crescita della socievolezza, fin dall'infanzia. Per i rapporti interpersonali mi piace ricordare l'espressione capitiniana « familiarità e tensione » che indica in modo originale e con una felice immagine un comportamento che ciascuno di noi può facilmente sperimentare.

b) A livello di rapporti tra stati o gruppi sociali in conflitto, quel principio assumerà tecniche e modalità diverse.

Il progetto internazionalista si trova nel più avanzato pensiero giuridico-politico dell'illuminismo e nel pensiero socialista-marxista e non marxista dall'ottocento ad oggi. Nell'ultimo cinquantennio il nonviolento vi ha dato un pratico contributo con l'obiezione di coscienza al servizio militare. Le analisi storiche, politiche ed economiche hanno esteso la consapevolezza sull'interconnessione tra istituzione militare, burocrazie statali e centri di potere economico, per cui l'obiezione al servizio militare ha assunto oggi il significato di radicale ma civile opposizione ad una istituzione che risulta oltretutto anacronistica, troppo pesante per l'economia di un paese e, quel che più conta, pericolosa e antitetica a progetti di

rinnovamento sociale nei paesi a capitalismo avanzato.

Ebbene la conoscenza della realtà storica mediante tutti gli strumenti elaborati dall'uomo: diritto, politica, economia, scienze umane e naturali, senza esclusioni ideologiche né accettazioni dogmatiche di un taglio unico e indiscutibile, fa cadere molti idoli e la retorica del patriottismo abbondante nei libri scolastici del ventennio e non solo di esso. Credo importantissimo lo studio della storia come strumento di conoscenza e di riflessione sul passato e sul presente, e di apertura mentale per capire da dove veniamo e stabilire dove andiamo. Se non ci accontentiamo delle informazioni facili, ma cerchiamo di suscitare nei giovani l'esigenza di veder chiaro intorno ad un problema, di cercare di documentarsi e di collegare i fatti in modo serio e persuasivo, di selezionare le notizie e insomma se riusciamo a mettere in grado di leggere la realtà con spirito critico, avremo dato un modo di approccio ai problemi della umanità che perlomeno toglierà di mezzo il fatalismo, il senso di sfiducia e di impotenza che è in ragione inversamente proporzionale alla nostra consapevolezza.

E infine — senza la pretesa di aver esaurito l'analisi delle implicazioni del principio suesposto —, mi pare specificamente nonviolento l'atteggiamento che esalta la responsabilità personale, la persuasione fondata sullo spirito critico e l'invito alla collaborazione per impegni anche modesti su obiettivi precisi che possono presentarsi nella vita della comunità scolastica o del quartiere.

Circa il secondo quesito mi pare utile fare una distinzione al suo interno: a) quale atteggiamento prende il nonviolento verso l'istituzione scolastica; b) quali contenuti e metodi ritiene fondamentali; c) quale ruolo si assegna alla scuola nella formazione culturale.

a) Rispondo qui a titolo personale. Non credo auspicabile una descolarizzazione immediata perché non vedo un'alternativa pronta all'attuale istituzione; sono persuasa che la scuola vada trasformata profondamente e le ragioni di questo sono state ampiamente trattate e discusse da sociologi, pedagogisti, uomini politici (ho presente soprattutto le questioni relative alla scuola media superiore nella quale opero come insegnante). Mi limito a constatare che alla scuola di élite è seguita in questi ultimi quindici anni una scuola di massa ed ora scoppiano tutte le contraddizioni che derivano dall'aver mantenuto quasi intatte le strutture precedenti (e anche i contenuti culturali) mentre la quantità degli utenti ammessi a frequentare la scuola ne cambia automaticamente il ruolo. In tale drammatica situazione le cui punte si riassumono nella disoccupazione intellettuale massiccia e nella impreparazione culturale e professionale dei giovani, che cosa si può desiderare se si è scelta la strada della riforma della scuola? Una indicazione che prospettano anche le forze politiche e sindacali è quella di mettere tutti i giovani nella condizione di fare nel periodo scolastico un'esperienza di lavoro. Non so come questo potrà realizzarsi ma l'idea va appoggiata. Quindi una scuola unica, ma che dia a tutti l'opportunità di scelte culturali e di lavoro.

b) Penso che le scelte dei metodi e dei contenuti dovrebbero essere lasciate ai consigli degli organi periferici fino all'intera classe per un istituto superiore, quindi la massima autonomia didattica e organizzativa del lavoro intellettuale e manuale.

c) Direi di sottolineare un fatto: nella situazione attuale la scuola non può essere l'unico canale di informazione e formazione perché abbiamo tante altre fonti, associazioni, stampa periodica, saggistica, ecc. La divulgazione e volgarizzazione del sapere attraverso le molteplici iniziative editoriali, tipiche di una società capitalistica e consumistica anche in questo campo, rende più che mai necessario un momento di analisi e riflessione critica che la scuola dovrebbe fare fornendo soprattutto gli strumenti per « leggere ». Da questo fatto deriva un'altra conseguenza: cioè che la scuola non dovrebbe essere a « pieno tempo » almeno dopo gli anni dell'infanzia e della fanciullezza e tenuto conto delle necessità ambientali e familiari degli utenti. Io credo sia più formativo e per gli insegnanti e per gli alunni fare esperienze culturali e civili diverse contemporaneamente (faccio mia la proposta del gruppo francese dei nonviolenti M.A.N.: vedi *Alternatives Non-violentes*, n. 15-16, ora in traduzione italiana a cura del Movimento Nonviolento). Poiché sul « tempo pieno » fino ad oggi c'è stata una richiesta concorde da parte sindacale e dei partiti di sinistra, credo che si dovrebbe collaborare con queste forze per rivedere il problema.

Circa il terzo punto mi limiterò ad alcune considerazioni sui contenuti. Anzitutto la scuola deve essere collegata alla comunità in cui si realizza e quindi non vorrei una scuola egemonizzata da un gruppo culturale o politico. Se il pluralismo ha un senso questo mi pare che si addica proprio alla formazione culturale; non so quanto siano utili agli stessi partiti le scuole da loro gestite. Non capisco nemmeno una scuola di nonviolenti, seppur vorrei che la nonviolenza avesse un suo spazio, quello che le compete via via che riuscirà a fornire le elaborazioni teoriche adeguate. E a questo proposito credo che oggi abbiamo già un patrimonio di analisi che può reggere il confronto con altre concezioni politiche e sociali.

Come già accennavo nel punto precedente credo alla necessità inderogabile di aggiornare contenuti e metodi culturali nella direzione dell'acquisizione di linguaggi che permettano di capire il presente, senza peraltro perdere la dimensione storica. E' opinione largamente diffusa che viviamo una situazione sbilanciata tra quello che si dice e quello che realmente riusciamo a fare; si sollecita la partecipazione da tutte le parti, ma si ha un senso di sgomento perché, nonostante tutto, le decisioni che contano sono sempre prese da pochi e anche volendo non si saprebbe che cosa fare e come intervenire perché non si posseggono nemmeno gli strumenti per comprendere quello che stanno decidendo molto lontano dal comune cittadino pur volenteroso.

Come uscire da questa contraddizione che rischia di paralizzarci? A che cosa serve il sapere scolastico generale (mi riferisco ancora alla mia esperienza di insegnante) e spesso generico? Non sarebbe almeno più funzionale sforzarsi per il possesso dei linguaggi, delle tecniche e vederne l'applicazione? Ad es., se l'insegnante di storia e di educazione civica si orientasse nella scelta dell'esame delle istituzioni, vedere da dove vengono, che cosa si propongono e se effettivamente rispondono alle ragioni per cui sono nate, penso che educerebbe alla ricerca della verità, al senso della realtà concreta con cui ci dibattiamo ogni giorno, al rapporto tra le proclamazioni di principio e i risultati reali. Chiedersi, cercando di rispondere, a che cosa serve la scuola, la magistratura, l'esercito, lo stato e via discorrendo, e così pure a che cosa serve la cultura scientifica o letteraria.

Non concludo perché spero che altri intervengano e che il discorso continui.

Luisa Schippa

La voce dei lettori

Questa rubrica — che non impegna la posizione ufficiale del Movimento Nonviolento — ospita articoli, lettere e quesiti di chiunque e sui temi più vari. A tutti dunque di avvalersene. Per consentire di immettervi il massimo numero di interventi, gli scritti non dovranno superare le tre cartelle dattiloscritte (30 righe per cartella).

Capitini, l'India e i valori

Nel 1962, interrompendo per un breve periodo la mia permanenza in India, tornai in Italia, tra l'altro dovendo scrivere un articolo sui rapporti tra la cultura italiana e la spiritualità indiana (mi era stato chiesto da un giornale bengalese per un numero speciale, ma andò poi perduto in tipografia). Trattando di quel tema, non potevo non dare grande rilievo alla figura e all'opera di Aldo Capitini, di cui apprezzavo da tempo il rigoroso impegno etico-sociale e l'originale magistero religioso. Scrisi dunque a Capitini, chiedendogli chiarimenti sul peso dell'India nella sua esperienza personale. Ne ebbi in risposta una lettera cordialissima e piena di fatti. Ne trascrivo la parte essenziale:

« Il mio contatto principale con l'India è avvenuto nel '31-'32: conoscenza del metodo di Gandhi e dei suoi ideali, che subito mi aiutarono — l'uno e gli altri — contro il fascismo (difatti applicai la non collaborazione rifiutando la tessera e facendomi cacciare dal posto); lettura di discorsi di Buddha. (La lettura che avevo fatto da ragazzo del Tagore non aveva contato molto). Poi ho letto qualche altra cosa dell'India e sull'India, mai, purtroppo, moltissimo. Recentemente ho letto il libro del Vecchiotti sulla filosofia moderna dell'India. Alcuni elementi essenziali del pensiero indiano: attenzione al vivente, aspirazione alla liberazione, religione aperta, decentramento statale e dal basso, direi che li ho ricostruiti vivendoli qui nella situazione nostra, più che derivarli culturalmente dall'India (di cui l'eccesso di immagini e l'annullamento dell'individuo mi interessano poco) ».

Che cosa potrebbe aggiungere, o rettificare, l'indologo che ha letto Capitini? Ben poco, credo. Nella lettera risultano ben chiari gli elementi fondamentali di quest'incontro: più che con la complessità della cultura indiana, nella varietà inesauribile delle sue manifestazioni, molte delle quali chiuse e rigide, l'incontro avvenne con certi punti essenziali. Quello che attraeva Capitini era la scoperta, autonomamente compiuta, di valori di ricerca autonoma, della nonviolenza come fine prima che come mezzo, di una fraternità onnicomprensiva (l'etica estesa all'universale, per dirla con Schweitzer), di valori, ancora, di autogoverno, di armonia umana e di tensione verso il superamento dei limiti del dato e del fatto presenti: valori tutti, beninteso, minoritari nel contesto della storia indiana, ma essenziali nel bilancio di quello che l'India può dare, come contributo, esempio, stimolo, per la costruzione di una cultura veramente e completamente aperta e civile.

Sul piano più strettamente indologico si potrebbe però rilevare che il lamentato « eccesso di immagini » apparirebbe molto meno vistoso se si esaminasse più da vicino la loro natura: ma sarebbe necessario per questo un approfondimento dei simboli e valori iconografici, ai quali, del resto, Capitini, personalità profetica, poteva anche, come tanti asceti indiani, non essere sensibile.

Soprattutto ritengo discutibile l'idea, peraltro diffusa anni fa anche tra gli orientalisti, che la spiritualità indiana si proponga come fine l'annullamento dell'individuo. Cer-

to i termini che designano la meta, o le mete, a cui attraverso vari sentieri si tende, sono spesso formalmente negativi (tipo *nirvana* = estinzione, spegnimento), ma questo uso linguistico, che è espressione di una preferenza indiana abbastanza comune per le formulazioni negative, non è detto che comporti di necessità una sorta di nihilismo. Di fatto si nega la negatività della condizione precedente, non liberata. Il fine ultimo, il sommo bene, è presentato spessissimo come una specie di universalizzazione in cui s'inviera, superando tutti i limiti empirici, la personalità dell'adepto. (Senza contare poi tutte le tradizioni che hanno per scopo la conquista della libertà, piuttosto che della liberazione, che cioè mirano al conseguimento di una specie di dominio magico, di una sorta di assolutizzazione dell'individuo).

Ma basti così. Mi sembra invece che vada rilevato che, mentre altri occidentali contemporanei venivano affascinati dalla spiritualità indiana antica, spesso anche con discutibili esiti reazionari, Capitini fu attratto invece soprattutto da Gandhi, vero tramite tra lui e l'India. Ciò fu attratto da una personalità, certo tra le più significative dell'India contemporanea, da un uomo che comunque, con la straordinaria capacità di assorbimento tipica della migliore intelligenza induistica, seppe accogliere e far propri in una pratica superiore di magistero e di vita suggerimenti ed esempi anche occidentali (da Thoreau a Tolstoj, ecc.), estendendo al campo sociale quell'ideale della nonviolenza che aveva in genere costituito fino ad allora soltanto una specie d'isolata virtù personale di asceti, e che ora diveniva invece il motivo ispiratore di una prassi rivoluzionaria largamente seguita.

Dunque, con Capitini, con la nuova ricchezza che dà a un'esperienza elevata il fatto di essere rivissuta e anzi universalizzata, ma anche con il rigore di un pensiero sensibile all'influenza kantiana, l'Occidente recuperava in certo senso dei valori che non gli erano del tutto estranei, ma che erano stati troppo spesso trascurati o irrisi, mentre altrove avevano costituito il lievito di uno dei più grandi fatti storici del nostro secolo.

Questa commistione di temi occidentali e orientali mi sembra oltremodo significativa: mentre una ricerca delle « fonti » di questa o quella posizione risulterebbe molto ardua, e per di più di esito incerto, data l'organicità della sintesi finale, che in ogni caso trascende e resiste a i singoli apporti, credo che meriti soprattutto additare in Capitini un modello d'intellettuale dei tempi nuovi che opera, nella crisi delle certezze stabilite e sotto la minaccia cronica della catastrofe, per quanto sta in lui (« scopa davanti alla porta di casa tua e tutto il mondo sarà più pulito! »): il modello di un uomo che costruisce un mondo di valori non dogmatici, non esclusivi né sul piano fisico, né su quello morale, cercando di cogliere nelle esperienze passate, anche culturalmente remote, quel tanto di positivo che, filtrato e ricomposto secondo le nuove esigenze, potrà contribuire a un futuro migliore per l'uomo e per tutti i viventi: quel futuro verso cui Capitini si apriva con tutte le sue capacità d'intelligenza, di coerenza e di speranza fattiva, da uomo intero.

Giorgio Renato Franci - Bologna

Un modo di vivere diverso: la comunità

Da una attenta valutazione della realtà sociale che ci circonda, dei rapporti economici che la governano e dei rapporti interpersonali da essa consentiti è nata in alcuni di noi l'esigenza di un modo di vivere, di stare insieme diverso da quello che fin dall'infanzia ci viene proposto.

L'educazione ricevuta in questa realtà ci spinge all'individualismo, a considerare gli altri per quello che hanno e non per quello che sono e, di riflesso, a imporci nella società coi soldi e la proprietà anche a prezzo dell'alienazione più totale. Gli schemi che ci vengono dati non presentano alternative: prima la scuola, poi il lavoro e la famiglia (preferibilmente con 2 figli) chiusa verso tutto ciò che è al di fuori delle pareti domestiche. Il rifiuto di una vita fatta di tappe ben definite e imposte dall'attuale concezione dell'uomo, ci ha portato a sentire l'esigenza di una vita comunitaria, cioè di una vita condotta insieme con gli altri, che superi l'individualismo spirituale ed economico.

Il vivere insieme ci porta a combattere contro le abitudini borghesi, il consumismo, la gelosia, la possessività, che sono grossi ostacoli e spesso fanno sorgere le tensioni più acute. Naturalmente le difficoltà contro cui si scontrano le persone che decidono di vivere in comunità dipendono dalla serietà e dallo spirito con cui si è deciso questo « salto » da un modo di vivere tradizionale, basato su regole e sostegni precisi, a un modo che è tutto da sperimentare insieme. Chi si decide per convenienza economica o perché non ha altre soluzioni va incontro a grossi fallimenti.

Vivere insieme richiede molta autonomia e la voglia di superare i limiti imposti dalla educazione familiare. Trovarsi tutti insieme a discutere e risolvere problemi concreti e psicologici è un momento importante della vita comunitaria: senza un lavoro di « auto-coscienza » molto serio, una comunità non può vivere a lungo. Infatti si è constatato che non sono quasi mai motivi di tipo economico che fanno finire un'esperienza comunitaria, bensì l'evitare di ritrovarsi a discutere insieme proprio sui momenti più difficili per la assoluta mancanza di abitudine a parlare e decidere in gruppo. Oltre a questa esigenza di approfondire i rapporti con gli altri, è fondamentale il bisogno di cambiare i rapporti di lavoro e col denaro e quelli col mondo esterno e con la natura. Nel caso specifico della comune agricola si cerca un ritorno alla natura creando un circuito economico alternativo dove consumismo e spinta a far soldi non abbiano più senso e il senso sia invece guadagnare il necessario per vivere creando situazioni di alternativa reale a un lavoro alienato: riscoprire gesti dimenticati, colori, un ritmo di lavoro personale e comune è un modo di conoscersi e di avere un rapporto diverso con la realtà.

Ma al di là del fatto di essere o meno una comune agricola, l'importanza di questo modo di vivere insieme è quello di sentirsi accettati, amati e rispettati e di non essere più « io » ma « noi ». Tuttavia la comunità non deve essere nuovamente, come la famiglia, un ghetto, una esperienza chiusa fra quattro mura, bensì aperta al mondo esterno, sensibile alla realtà sociale che la circonda e in cui essa vive, intervenendo in modo chiaro nelle contraddizioni di ogni giorno.

Fatte queste considerazioni che vogliono soltanto abbozzare il discorso della comu-

nità come modo alternativo di vita, riteniamo necessario confrontarci con tutti coloro che già fanno questa esperienza e con coloro che ne sono interessati, e incontrarci quindi per approfondire il problema.

L'incontro è previsto per la seconda metà di settembre a Verona. Chi desidera partecipare o avere informazioni può scrivere o telefonare a questi indirizzi:

Paolo Ferrari	Claudio Lunardi
Via I. Foroni, 17	Via Nogarole
37100 Verona	37064 Povegliano (VR)
Tel. 36455	Tel. 639000

La medicina ritrovata

E' con stupore che qualcuno mi racconta di essere guarito così, quasi magicamente, bevendo un decotto la mattina o mangiando un ortaggio ogni giorno.

E' con commozione che lo ascolto, e mi chiedo perché non abbiamo ricominciato prima. Dico «ricominciato» perché questa nuova fitoterapia esplosa dopo trent'anni di dominio incontrastato dei farmaci chimici è anch'essa un ritorno alla nostra vecchia cultura.

Ha cinquemila anni la nostra vecchia cultura, e ha le radici nella notte dei tempi, quando l'uomo agiva per istinto, immerso com'era, insieme agli altri animali, nella coscienza universale. Sapevamo tutti, noi animali, cosa fare in caso di malattia: digiuno, acqua, poche erbe, ritiro in luoghi solitari, concentrazione su noi stessi, sulla parte da guarire, con tutta la nostra forza vitale (fisica e mentale).

La purificazione psicofisica che ne seguiva aumentava le resistenze organiche, e ogni nostra cellula si metteva al lavoro per fare qualcosa di complicatissimo o di semplicissimo, non si sa, fino alla guarigione.

In questo processo c'era bisogno di qualche elemento fisico e chimico e lo si prendeva da qualche erba, o da qualche minerale o dall'acqua che ci forniva l'ambiente naturale.

Era l'olfatto a guidarci, o il gusto, o più probabilmente l'istinto stesso.

Un giorno qualcuno ha trascritto queste leggi istintive: è nata la cultura, e così l'uomo, per secoli, poté imparare, leggendo o sentendo, ciò che non sapeva più per ispirazione naturale.

Ora questa cultura non l'abbiamo dimenticata: l'abbiamo ripudiata, distrutta, bruciata, dispersa, sepolta; ma non l'abbiamo dimenticata. Nostro malgrado sappiamo che le piante sono nostre parenti, che chimicamente ci assomigliano essendo nate dalla stessa matrice; e che quindi entrano nel nostro corpo senza ferirlo, senza traumi, agendo delicatamente e non lasciando dietro di sé pericolose intossicazioni. Ci amano le piante, perché ogni creatura di questo nostro universo ha bisogno delle altre per vivere, o meglio per esistere. Non è per fare l'interesse di qualche industria che ci sono le erbe: la natura è un laboratorio che ha miliardi di anni di esperienza e che lavora per tutte le sue creature. I suoi prodotti sono talmente ben studiati, che ogni principio attivo è circondato da numerose altre sostanze che proteggono i tessuti e gli organi da qualsiasi effetto tossico collaterale.

Le erbe non curano i sintomi: quando scompare il dolore o il fastidio, o il gonfiore, è scomparsa la malattia.

Ma soprattutto non fanno male: entrano nei processi chimici ed enzimatici di ogni nostra cellula, agiscono profondamente, e una volta metabolizzate vengono espulse dai reni e dal fegato senza rimanere, come i farmaci chimici, un pesante fardello di veleno spesso non più smaltibile. Vogliamo dunque tornare sulla vera via della salute?

Dr. Alessandro Formenti

Accertamenti ufficiali sulle centrali nucleari

Anche il Ministero della Sanità, nella sua relazione sulle centrali nucleari di Montalto di Castro, ha dichiarato che l'attuale progetto presentato dall'ENEL è da considerarsi *inaccettabile* per gli effetti che potrà avere sulla popolazione locale e quella vicina (fino a 75 Km.).

Dice il Ministero della Sanità che, durante il normale funzionamento delle centrali, la popolazione sarà eccessivamente esposta all'inquinamento, sia per i gas dispersi nell'aria, sia per la contaminazione da iodio negli alimenti (verdure, latte, carne, pesci). Ove non fossero sufficienti a creare fondate preoccupazioni i numerosi incidenti già verificatisi all'estero (Francia, URSS, Stati Uniti, Inghilterra, ecc.), il Ministero della Sanità dice che, in caso di incidente (e per questo non occorre che salti in aria la centrale), la contaminazione si estenderà per un raggio di oltre 75 Km., interessando *Grosseto, Viterbo, Civitavecchia, fino a Roma*.

Le stesse perplessità sono espresse dal Ministero dei Lavori Pubblici, il quale aggiunge che oltre tutto ancora non si conoscono dati sufficientemente precisi, perché è da ritenere che le conseguenze potrebbero essere più drammatiche di quelle già previste.

E non dimentichiamo che il problema delle *scorie radioattive* è ancora insoluto e di difficilissima soluzione.

Questi motivi di preoccupazione sono così seri e fondati che il Ministero degli Interni prevede un *piano di evacuazione*. Ma ne avremo il tempo? E poi? *Seveso* insegna!

La radioattività non possiamo vederla, non possiamo difenderci da essa e non sappiamo quale sia per ciascuno di noi la dose o il tempo sufficiente perché nel nostro organismo si sviluppino malattie come il *canro*, per le quali non esiste rimedio. Il pericolo è così grave che, sia il Ministero della Sanità sia il Ministero dei Lavori Pubblici, hanno imposto alla Regione Lazio di *limitare la pesca e l'attività agricola* nella zona di Montalto e *bloccare completamente il turismo e l'attività edilizia* nei litorali di Montalto e Tarquinia.

Così, i più ottimisti, che sperano di salvarsi dall'inquinamento radioattivo, saranno senz'altro coinvolti dalla paralisi economica. Bloccati il turismo, l'edilizia, l'agricoltura e la pesca cosa faranno i commercianti, i muratori, gli agricoltori, i pescatori, che oggi vivono proprio dello sviluppo di queste attività nella zona?

Sappiamo che le Centrali Nucleari non sono l'unica soluzione al problema energetico e che la crisi che attanaglia l'Italia non è causata solo dalla mancanza di energia, ma dal sistema economico che tutti i partiti riconoscono superato e che qualcuno si ostina a voler mantenere.

Costruire le Centrali Nucleari non risolve per il nostro paese il problema dell'energia, ma serve solo a *farci continuare a dipendere* dalle stesse *multinazionali* del petrolio che oggi monopolizzano anche *l'uranio*.

Se le ingenti somme stanziare per la costruzione delle Centrali Nucleari fossero invece impiegate a sviluppare altri settori (agricoltura, turismo, ricerca scientifica, ecc.), si creerebbero fonti di occupazione più sicure, che non ci obbligherebbero a dipen-

dere dai fornitori di energia e di materie prime.

Non esistono, quindi, motivi validi che rendono le Centrali Nucleari di importanza vitale nel nostro paese; e comunque: quale *civiltà* è mai la nostra se può imporre anche ad un solo individuo (qui siamo decine di migliaia!) di subire gli effetti mortali dovuti alla radioattività?

Comitato Cittadino Montaltese

Basta coi lacrimogeni! Vogliamo vederci chiaro!

L'escalation del disordine pubblico, di cui il processo di Catanzaro sta svogliatamente cercando di smascherare le origini illegali — gli abusi dei corpi separati dello stato —, con grande sollievo dei benpensanti nostrani ci ha portato i carri armati in piazza (Bologna).

L'unica possibilità di una efficace difesa dell'Ordine Pubblico è che sia fatta in modo disarmato, coraggioso: la politica della legittimità della repressione, dell'autodifesa armata comporta provocazioni, omicidi e sconvolte sempre maggiori: un vero fallimento!

Condannare una violenza, soltanto quella illegale o «illegittima» ha provocato conseguenze nefande: non solo perché poliziotti, delinquenti, carabinieri, giovani e inermi cittadini sono finiti al cimitero con o senza le corone del presidente della repubblica, ma soprattutto perché si mantiene la giustificazione teorica della violenza per risolvere le contraddizioni e le controversie sociali. E' questo l'ordine pubblico?

Tassare il metano, intascare le bustarelle e sparare nelle piazze? Non è questo disordine legalizzato?

Cittadini, lavoratori, giovani, donne, riflettiamo bene prima di unirvi al coro dei banchieri, dei bancarottieri, dei baroni, dei bustarellari, ad invocare il loro maledetto ordine fatto di lacrimogeni, caos e rapine autorizzate sui salari, il loro teppismo legale dei morti sul lavoro, della disoccupazione, della emigrazione, la delinquenza dei capitali all'estero, delle evasioni fiscali, dell'inquinamento ecologico.

Tutto ciò deve stimolarci a trovare forme diverse dalle generiche solidarietà alle forze dell'ordine, che non si capisce mai se siano riferite alle persone o all'uso-abuso che se ne fa.

Per contrastare nell'immediato l'uso delle armi, dei lacrimogeni e dei carri armati che favoriscono il *disordine permanente*, chiediamo ai partiti, ai sindacati, al movimento degli studenti e a tutte le forze sinceramente democratiche, che si facciano garanti di un presidio militante nelle città, nelle scuole e nei posti di lavoro, senza armi, senza spranghe, dialogante.

Solo così si può isolare le provocazioni interessate e recuperare quella fiducia nella democrazia incrinata da tempo e non solo per gli episodi di queste settimane, necessaria per avviare un processo concreto di abolizione dei privilegi, delle ingiustizie economiche e sociali, delle intolleranze e discriminazioni ideologiche, fondamentale per una positiva e costruttiva convivenza civile.

Movimento Nonviolento, M.I.R., L.O.C. - Brescia

IL MESSAGGIO DI ALDO CAPITINI

Lacaita editore, Manduria (Taranto) 1977, pp. 528, L. 12.000.

Con questa ampia antologia degli scritti di Capitini possiamo finalmente supplire alla grave lacuna dell'introvabilità in commercio della massima parte dei suoi libri.

L'antologia è suddivisa nelle seguenti sezioni: Il pensiero religioso, La riflessione filosofica, La proposta della nonviolenza, L'elaborazione politica, La concezione educativa, ciascuna con una premessa a cura rispettivamente di L. Schippa, A. Granese, P. Pinna, G. Cioccioppo, A. Savelli.

Il libro è ottenibile presso di noi, a L. 6.000.



Rassegna bibliografica

Questa rassegna bibliografica intende offrire ai nostri lettori un servizio di informazione e documentazione bibliografica su tutti quei temi che si presentano nel dibattito culturale della rivista o sono oggetto di azione politica nell'ambito del Movimento Nonviolento. Questi alcuni degli argomenti che verranno trattati nei prossimi numeri: centrali nucleari, potere militare, economia e armamenti, antimilitarismo, ecologia, socialismo e democrazia, femminismo, violenza e aggressività, nonviolenza, rivoluzione, utopia, nuovo modello di sviluppo, Capolini, W. Reich, I. Illich, P. Freire, Gandhi, ecc.

I lettori, gli amici e gli editori che intendono segnalarci libri, riviste, ciclostilati che possono interessarci scrivano, inviando copia per recensione, a: Matteo Soccio, Contrà Piancoli 6, 36100 VICENZA.

Quale medicina ?

«La cura dei vostri mali non dipende da nessun medico».
M. K. Gandhi

Sempre più frequenti sono le critiche e gli attacchi che da ogni parte vengono rivolti alla medicina ufficiale. Non troviamo sotto accusa soltanto gli attuali sistemi sanitari per le loro carenze organizzative, per gli sprechi e il malcostume, ma la stessa medicina moderna sulla quale incombe una sempre più diffusa crisi di fiducia.

La medicina è in crisi nella teoria, nella pratica e nei risultati, e sembra persino diventata negatrice di salute. Della letteratura, già assai vasta, che documenta di questa crisi, suggeriamo di leggere almeno due dei libri più recenti e significativi per il dibattito e la presa di coscienza che hanno suscitato. Il primo è di un estraneo al mondo dei medici, Ivan Illich, che noi già conosciamo come teorico della «descolarizzazione» e della «convivialità» come alternativa alla società industriale e al suo tipo di organizzazione (cfr.: **Azione Nonviolenta**, nov.-dic. 1974 e maggio-giugno 1975). Il libro è **Nemesi medica. L'espropriazione della salute**, Mondadori, Milano, 1977, pp. 308, L. 4.000. Illich intraprende in esso una sistematica demistificazione di tutto ciò che riguarda la medicina moderna per invalidare i «dogmi religiosi» su cui essa si fonda e che sono «oggi sottoscritti da tutte le società industriali, di destra come di sinistra» (p. 10).

I medici hanno stabilito che la medicina ufficiale è infallibile, mentre i fatti presentati e discussi da Illich provano che «una quota crescente del nuovo fardello di malattie degli ultimi quindici anni non è che il risultato di interventi sanitari effettuati a beneficio di individui malati o che potrebbero diventarlo. E' cioè prodotta dai medici...» (p. 20), a tal punto che la loro corporazione è diventata una grande minaccia per la salute. Illich dimostra la controproduzione della organizzazione sociale della malattia nella società industrializzata: più denaro si spende più ci si ammala. Nei paesi ad alta industrializzazione la cura della salute ha raggiunto un livello tale che in realtà finisce con l'attentare alla salute stessa riducendo la capacità individuale di lotta contro la malattia.

Il sistema di tutela della salute a carattere professionale e basato sul medico si è rivelato patogeno. Illich usa l'espressione «iatrogenesi» per definire questa origine medica della malattia e distingue tre forme di essa: iatrogenesi **clinica**, che consiste nell'insieme delle situazioni create dai rimedi e dai medicamenti somministrati dai medici e negli ospedali (malattie dovute agli effetti secondari dei farmaci, interventi chirurgici inutili, malattie nuove come conseguenza degli interventi medici, ecc.); **sociale**: l'organizzazione sanitaria facilita la malattia incoraggiando la gente a diventare consumatrice di farmaci piuttosto che a cambiare l'ambiente e quella struttura sociale e politica che è causa prima della malattia; **culturale**: la struttura sanitaria distrugge la nostra capacità individuale di occuparci del nostro corpo e di guarirci da soli. Ad es., il dolore è trasformato in un problema tecnico che deve essere risolto dal medico.

Il problema centrale che ne consegue è quello

del recupero della responsabilità personale nella cura della salute. Illich non suggerisce forme particolari di cura delle malattie, non indica rimedi a livello di teoria, di tecnica o di organizzazione sanitaria, perché il problema è politico e «solo un programma politico diretto a limitare la gestione professionale della sanità può permettere alla gente di recuperare la propria capacità di salvaguardarsi la salute» (p. 15).

Il secondo libro che segnaliamo è di Luigi Oreste Speciani, che non è estraneo al mondo della medicina, anzi è lui stesso un medico, anatomo-patologo, che lotta dall'interno contro la violenza della medicina ufficiale. Il libro è **L'uomo senza futuro. Nella medicina riumanizzata l'alternativa per sopravvivere**, Mursia, Milano, 1976, pp. 406, L. 4.800. Speciani rileva come, nell'attuale corsa della società industrializzata verso la catastrofe ecologica, la medicina collabora alla rovina dell'uomo invece di difenderlo. Partendo dal presupposto che è in una medicina a misura d'uomo l'alternativa per sopravvivere, Speciani intende documentare nel suo libro la possibile rinascita di una **medicina dell'uomo** e propone, nello stesso tempo, il salvataggio di una parte del patrimonio strumentale (metodi operativi) della medicina moderna, ponendo come unica discriminante la sua reale utilità per la sopravvivenza dell'uomo. Speciani non rigetta del tutto la medicina moderna per un ritorno all'empirismo degli antichi, ma auspica una «ricerca onesta del vero dovunque esso si trovi e l'integrazione di ogni apporto valido», compreso quello delle medicine eterodosse.

Di fronte alla medicina «ufficiale» che, come abbiamo visto, va mostrando sempre più i suoi limiti sia a livello di prevenzione che a livello di tecniche, e nella ricerca di altri modi per affrontare il problema della salute e della malattia, si sta sviluppando un diffuso interesse per l'«altra medicina»: omeopatia, naturopatia, osteopatia, fitoterapia, chiroterapia, psicosomatica, bioenergetica, yoga, agopuntura, training autogeno, ecc. Cfr.: Francesco Racanelli, **L'altra medicina**, Vallecchi, Firenze, 1973, L. 900; Luciano Bajardi, **Nuove terapie dell'Era dell'Acquario**, Villa Lia, S. Giusto Canavese, Torino, L. 4.000.

Se la vera medicina è quella che ci porta a vivere in armonia con noi stessi, gli altri e il nostro ambiente, quella capace di preservare l'equilibrio dell'unità psicofisica (che è la vera salute!), noi non la troviamo nella «medicina ufficiale» che non è capace di considerare l'uomo nella sua totalità. Nessuna, invece, delle tante forme dell'«altra medicina» dimentica o respinge l'uomo. Si tratta ora di cercare in questa delle alternative, e non per sostituire un monopolio con un altro ma per ricavare da questa ricerca una migliore conoscenza dell'uomo insieme a idee e rimedi che siano di reale aiuto nella prospettiva di una autogestione della salute.

Mentre la medicina ufficiale si occupa solo dei sintomi della malattia, cercando di abolirli con i farmaci, una medicina a misura d'uomo deve avere come scopo non solo quello di guarire l'ammalato, ma soprattutto di impedire che si ammali. Nell'antica Cina il medico veniva pagato quando il paziente stava bene. Un medico che cura una malattia quando questa si è già manifestata è un cattivo medico: questo concetto esemplifica chiaramente la natura preven-

tiva dell'antica medicina cinese, sui cui fondamenti dottrinari e filosofici si può leggere: Jacques André Lavier, **Medicina cinese, medicina totale**, Garzanti, Milano, 1966, pp. 190, Lire 1.200. Un manuale pratico, che cerca di sintetizzare il meglio della medicina orientale, è quello di Naboru Muramoto, **Il medico di se stesso**, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 240, Lire 3.500. Sulla medicina tibetana si può vedere l'interessante volumetto di Teodore Burang, **L'arte di guarire nella medicina tibetana**, Astrolabio, Roma, 1976, pp. 93, L. 2.600. Sull'agopuntura, un altro aspetto della medicina orientale che ha già avuto applicazioni pratiche nella medicina occidentale, segnaliamo un libro divulgativo: Marc Duke, **L'agopuntura**, Mondadori, Milano, 1973, pp. 238, L. 3.000, e due trattati per specialisti: H. Voisin, **Prontuario di agopuntura cinese**, DEMI, Roma, 1973, pp. 190, L. 6.000; G. Martinelli, **Trattato di agopuntura cinese**, Ed. CISSAM, Via Canove 17, Vicenza, pp. 894, Lire 35.000.

Un problema strettamente legato alla medicina è quello dell'alimentazione. E' sempre stato detto che molta salute si perde a tavola, e questo è ancora più vero oggi che gli alimenti sono sottoposti dall'industria a varie sofisticazioni e adulterazioni per ricavarne notevoli profitti commerciali a danno della salute dei consumatori. Un drammatico documento dei pericoli che corre il consumatore indifeso è l'inchiesta condotta nel 1969 negli USA dal gruppo dell'avvocato dei consumatori americani Ralph Nader, **Il cibo che uccide**, ed. ital. a cura di Giorgio Nebbia, Bompiani, Milano, 1974, pp. 289, Lire 4.000. Su come le industrie alimentari inquinino e smercino anche in Italia i prodotti alimentari documenta il fascicolo curato dal Collettivo Controinformazione Scienza, **Lo sfruttamento alimentare**, pp. 48, L. 600, stampato dal Centro di documentazione di Pistoia, Cas. post. 53. Si vedano anche i **Quaderni di controinformazione alimentare**, CLESAV, Milano, Via Celoria 2 (sono usciti finora due numeri a L. 1.000 ciascuno).

Una filosofia e un modo di alimentarsi che si ispira alla saggezza orientale e al buddismo Zen è la **macrobiotica** (lunga vita) fondata dal giapponese Georges Ohsawa. In sintesi il messaggio della macrobiotica è questo: «se si mangia un chicco di riso in più di quello che la natura ci ha destinato lo si pagherà cara». Molti dei libri di Ohsawa sono stati tradotti e pubblicati in italiano: **Introduzione alla scienza della macrobiotica**, Arcana, Roma, 1974, pp. 158, Lire 1.800; **La vita macrobiotica**, Arcana, Roma, 1974, pp. 203, L. 2.100; **La dieta macrobiotica**, Astrolabio, Roma, 1968, pp. 170, L. 2.000. Ma l'esame della quantità e qualità dei cibi ingeriti non è tutto. Il cibo per la macrobiotica rappresenta soltanto un mezzo per migliorare ed approfondire la conoscenza di noi stessi. Abbandonando le cose artificiali, la macrobiotica mette in rilievo quelle naturali. Invece della complessità della civiltà moderna offre la semplicità. Così Michio Kushi, ne **L'ordine dell'universo**, Ed. La Via Macrobiotica, Roma, 1976, pp. 192, L. 3.600, basandosi sulla legge del yin e yang (i principi dell'espansione e della contrazione) formula, oltre a una medicina semplice basata sull'alimentazione, anche un modo di vivere che supera l'egoismo e si pone in armonia con l'ordine dell'universo.

Un vero e proprio trattato sulla pratica dell'alimentazione controllata, alla luce degli insegnamenti della macrobiotica, dei principi naturalisti e delle tradizioni orientali, è l'opera della dietologa e agopunturista Angela Cattro, **Natura nutrice universale. In difesa della nostra salute fisica e mentale**, Compagnia Editoriale, Torino, 1973, 3 voll. di compl. pp. 894, L. 14.000 (Esaurita. Si può chiedere a Vending Press, Romualdo d'Antonio, Via Cibrario 1, Torino). Fondandosi sull'unità psicosomatica tradita dalla scienza, la Cattro tratta dell'alimentazione in funzione della crescita totale della persona e del raggiungimento di un equilibrio perduto.

Oltre che dall'alimentazione, ampie possibilità di tutelare e autogestire la nostra salute ci sono offerte dai principi medicinali presenti nella natura. La **fitoterapia**, che studia le virtù terapeutiche delle piante, si va diffondendo anche in polemica con la farmacoterapia sintetica, sui cui effetti collaterali disastrosi per la salute abbiamo già detto. Segnaliamo tra gli autori più noti in tutto il mondo per le loro cure a base

di sostanze vegetali: Maurice Mességué, **Il mio erbario**, Mondadori, Milano, 1976, pp. 380, Lire 6.000; Idem, **Ha ragione la natura**, Oscar Mondadori, Milano, 1977, pp. 268, L. 2.000; Jean Valnet, **Fitoterapia. Cura delle malattie con le piante**, Ed. Martello-Giunti, Firenze, 1976, pp. 568, L. 5.800; Idem, **Cura delle malattie con le essenze delle piante**, ivi, pp. 360, L. 3.800; Idem, **Cura delle malattie con ortaggi, frutta e cereali**, ivi, pp. 324, L. 3.800.

Della diffusione di metodi naturali per la cura e prevenzione della malattia si occupa l'Associazione Igienista Italiana, Via P. Pinetti 91/4, Genova, a cui si possono richiedere i seguenti opuscoli: **Vivere sani**; Christine Nolfi, **Le mie esperienze con gli alimenti viventi**; Dr. Herbert M. Schelton, **Le combinazioni alimentari fattore di salute**.

Un libro che spiega in modo sintetico e chiaro cos'è la medicina omeopatica è quello di Harris L. Coulter, **Guida alla medicina omeopatica**, Ed. EDIUM, Milano, 1976, pp. 87, L. 2.000.

Fondata dal medico tedesco Samuel Hahnemann (1755-1843), l'omeopatia è la cura di una malattia mediante ciò che gli è simile (dal greco **omoios** = uguale e **patos** = malattia), mentre la medicina ufficiale cura le malattie fondandosi sul principio dei contrari (**allopatia**), sopprime cioè i sintomi mediante farmaci contenenti elementi contrari.

Infine, per concludere questa rassegna certamente incompleta, citiamo alcuni libri che testimoniano dell'applicazione di atteggiamenti nonviolenti in medicina: Frédérick Leboyer, **Per una nascita senza violenza**, Bompiani, Milano, 1976, pp. 146, L. 2.500, in cui questo medico francese propone di sostituire i metodi « violenti » della ginecologia ufficiale con atti di amore e di dolcezza che cercano di porre la nascita e il parto nella prospettiva vissuta dal neonato; e dello stesso autore: **Shantala. L'arte del massaggio per far crescere i bambini felici**, Bompiani, Milano, 1976, pp. 155, L. 4.500.

Matteo Soccio

EDUCAZIONE ALLA PACE

Tra i movimenti che meritano attenzione in quanto operano per la distensione e la cooperazione nel mondo, tappe imprescindibili per la « costruzione della civiltà della pace », c'è la « Berliner Konferenz », fondata a Berlino nel 1964 dalla Conferenza dei cattolici degli Stati europei dell'Est e dell'Ovest, e di cui esiste da diversi anni una sezione anche in Italia.

La caratteristica preminente dell'attività della sezione italiana della « Berliner Konferenz » è la costante ricerca di collaborazione con gli enti locali. Ciò appare evidente soprattutto dal convegno tenuto dall'associazione a Perugia dal 13 al 15 novembre 1975, per iniziativa della Regione Umbra, con la collaborazione della « Lega regionale per le autonomie e i poteri locali » e di cui è stato pubblicato un resoconto a cura delle Ed. Coines.

Il tema ufficiale del convegno era: « Il ruolo delle autonomie locali nel processo di educazione dei popoli alla pace ». Come risulta dalla lettura delle relazioni dei partecipanti al convegno (G. La Pira, **Le città si uniscono per unire il mondo**; Witold Jankowski, **L'Europa, un comune patrimonio di civiltà**; Mauro Laeng, **Il ruolo degli enti locali per il progresso civile**; Alceste Santini, **Autonomie locali: espansione della democrazia e nuove prospettive di pace**) due sono le presenze insostituibili per l'edificazione della pace: « l'utopia da un lato, la lenta fatica tenace iniziativa politica dall'altro. L'utopia ha bisogno dell'agire politico per incarnarsi nella storia, l'azione politica deve nutrirsi di utopia per non svilirsi in abilità manovriera avida di potere » (p. 17). Nella prospettiva della cooperazione per la pace si collocano anche i discorsi conclusivi di Pietro Conti (**Decentramento e collegamenti internazionali**), Otto Fuchs, presidente della « Berliner Konferenz » (**L'influenza dei cattolici democratici nella Chiesa**), e Sandro Pertini (**La Resistenza europea e la collaborazione alla pace**).

Un altro libro sull'educazione alla pace è quello di Hermann Rohrs che tratta il problema da un punto di vista più propriamente pedagogico e didattico. Partito dall'assunto che l'educazione alla pace è oggi particolarmente urgente, l'autore cerca di approfondire l'idea della pace, la sua rilevanza educativa, e l'evoluzione che questo antico sogno dell'umanità ha subito nella storia del pensiero filosofico e pedagogico (da Comenio a Erasmo da Rotterdam, a L'Abbé de Saint-Pierre, a Rousseau). Ma le proposte che l'autore fa per una educazione alla pace si riducono a poche pagine centrali del libro, prive di originalità perché molto generiche e fondate su una serie di luoghi comuni. La sua globale idea educatrice è che « ogni sviluppo della vita umana — sia a livello privato, sia a livello nazionale o internazionale — può essere avviato, solo se esiste un amore personale e una reciproca comprensione immediata ».

Anche quando afferma che « l'educazione alla pace e lo sforzo politico per garantirla sono complementari, hanno bisogno l'una dell'altro », l'autore dimostra di non cogliere la complessità dei problemi che allontanano sempre più l'umanità dal suo obiettivo di pace. Certo è importante educare le giovani generazioni fin dalla scelta del giocattolo infantile, abitarle

allo spirito di tolleranza e stimolare il loro spirito critico nei confronti dei messaggi propinati dai mass-media, ma resta aperto il problema di come contrapporsi alle situazioni di conflitto generate dalla convivenza sociale, di come superare le situazioni di violenza, fisica o psicologica, in cui ci imbattiamo quotidianamente. ROSETTA STELLA (a cura di), **Educazione alla pace. Le autonomie locali: espansione della democrazia e nuove prospettive di pace**, Roma, Coines, 1976, pp. 134, L. 1.600. HERMANN ROEHRS, **Educazione alla pace**, Brescia, La Scuola, 1974, pp. 126, L. 1.900.

VIVERE A SINISTRA

Che cosa significa oggi vivere e militare nella sinistra di classe, essere un compagno? A questi interrogativi ha cercato di rispondere Emina Cevro-Vucovic, non facendo dell'ideologia, ma interpellando, registratore alla mano, coloro che si ritengono « rivoluzionari ». Ne viene fuori una radiografia abbastanza nitida della nuova sinistra italiana: dal compagno operaio allo studente lavoratore, dal militante del movimento studentesco a quello dei Lavoratori per il Socialismo o del P.C.I., dalla femminista che pratica l'autocoscienza alla femminista lesbica e ai compagni omosessuali del Fuori, dall'editore e libraio alternativo all'artista hippy. La preoccupazione dell'intervistatrice è di raccogliere di ognuno sia la pratica politica, sia soprattutto il vissuto personale, capire come ha risolto o tentato di risolvere la schizofrenia tra pubblico e privato, che esperienze affettive ha, se crede nel rapporto privilegiato o nella coppia aperta, ecc., come è possibile socializzare il privato senza però ideologizzarlo.

Alla domanda cruciale dell'intervistatrice, che cosa significa per te vivere a sinistra, la gamma delle risposte è molto varia. Si va da quelle più scontate ed un po' retoriche: « Personalmente credo che essere di sinistra vuol dire fare costantemente delle scelte personali che ti portino di fatto al fianco dei lavoratori, delle masse in lotta » (p. 228), a quelle più critiche che hanno coscienza del nuovo conformismo strisciante nascosto sotto gli abiti-divisa (meglio se usati), gli atteggiamenti standardizzati, il linguaggio sclerotizzato e desamantizzato. Per molti di questi rivoluzionari, attorno ai quali prospera, con grossi profitti, un vero e proprio consumismo di sinistra, « fare politica è una terapia » (p. 212) sostitutiva dello psicanalista. « Se per vivere a sinistra — afferma uno degli intervistati — si intende scaricare la propria coscienza militando in un partito di sinistra e poi condurre la solita vita borghese (...) allora sì, si può parlare di conformismo a sinistra ». Qualcuno più arrabbiato ancora aggiunge: « I militanti di sinistra sono i nuovi conformisti che illudendosi di vivere per un ipotetico (ma mai raggiungibile) futuro migliore, in realtà esprimono continuità con il passato, ricollegandosi oggettivamente e spesso soggettivamente alla morale ed ai comportamenti cristiani » (p. 98). La lettura di queste interviste è pertanto stimolante soprattutto per chi le legge con una certa disponibilità all'autocritica. EMINA CEVRO-VUKOVIC, **Vivere a sinistra**, Arcana Ed., Roma, 1976, pp. 253, L. 3.500.

LETTERE DI PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI

Prima di discutere il contenuto del libro di Leo Spitzer giova spendere poche righe per chiarire la sua genesi. L'autore fu comandato all'incarico di censore militare durante la prima guerra mondiale e il lavoro d'ufficio gli offrì la possibilità di leggere ogni giorno migliaia di lettere d'italiani d'ogni regione che dalla prigionia in Austria scrivevano in patria per rassicurare amici e parenti. Nelle prime intenzioni dell'autore questa « crestomazia » doveva essere « una rappresentazione dell'umanità di lingua italiana », priva di « alcun pregiudizio di carattere nazionale o partitico », ma questo movimento occasionale scomparso dietro l'urgenza dei sentimenti e degli stati d'animo che affiorano dalle lettere. « L'uomo in guerra — scrive Spitzer — è un essere che prova la fame, la sete e il bisogno di riposo, e tutte le differenze e le sfumature più sottili, che in tempo di pace separavano gli uomini di ambienti e di livelli diversi, si attenuano fino a svanire di fronte alla comunanza degli istinti naturali » (p. 7). A differenza di altre raccolte e diari di guerra finora pubblicati, queste lettere — scrive L. Renzi nella presentazione — « sono il più formidabile corpus di testimonianze di appartenenti alle classi popolari sulla loro vita negli anni della prima guerra mondiale. Sono le voci di chi normalmente non scrive, o scrive solo in casi eccezionali, e non lascia quindi normalmente testimonianza di sé ». Ne vien fuori pertanto il ritratto di un'Italia non più eroica, coreografica e piena di retorica, ma di un'Italia vera, costretta a sopportare il peso atroce di una guerra voluta da una classe dominante corrotta e guerrafondaia e che quindi attraverso la penna dei soldati prigionieri o disertori esprime tutto il suo disappunto per i fanatici « ideali », per la violenza, per l'odio, per la sete di conquista. Essendo la maggior parte dei soldati della truppa, semplici contadini strappati alla loro terra per essere spediti al fronte, manca ad essi quella presa di coscienza politica, anche minima, che si riscontra invece nell'operaio o nell'emigrante, ma forse è proprio l'assenza totale di 'ideologia' che aumenta il valore delle testimonianze. « La Patria è da per tutto — scrive un disertore —. Pensando al momento in cui mi trovo, per me non esistono Patrie. La guerra si chiama guerra e chi non scappa lo sotterra » (p. 193). Un prigioniero invece, scrivendo a parenti consiglia la renitenza alla leva: « Io che ho imparato che cos'è la guerra ti consiglio di non presentarti in Italia. Pensa ai tuoi bambini. Se sapessi quello che ho sofferto nei cinque mesi che ho passato in prima linea! ».

La diserzione, il consigliare agli amici la renitenza rappresentano le manifestazioni più istintive di ribellione, di disobbedienza civile unite però ad una forma di pacifismo altrettanto istintivo che si esprime con franchezza e spontaneità: « Vado bene, a mi non occorre niente che la Santa Pace ». LEO SPITZER, **Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)**, Boringhieri, Torino, 1976, pp. 312, L. 7.000.

(schede a cura di Adriana Chemello)

2° Appello per l'adesione al Movimento Nonviolento

Il 1° « Appello per l'iscrizione al Movimento Nonviolento » (nel numero precedente di Azione Nonviolenta) ha trovato una concreta risposta: già una ventina di persone è venuta iscrivendosi al Movimento.

Volendo ripubblicare l'Appello, lo abbiamo interamente rifatto, sia per fornire ulteriori valutazioni che stimolino all'interesse per il Movimento, sia per indicare, a chi non voglia impegnarsi con l'iscrizione ad esso, altre forme e vie di partecipazione e di sostegno. Confidiamo che, insieme col 1°, anche questo 2° Appello dia buoni frutti.

Davanti alla violenza della società, che è andata aumentando nella disumanità delle metropoli, nella massificazione e meccanizzazione della vita, negli sprechi e distruzioni della natura, nelle alienazioni e nelle espropriazioni del popolo, è cresciuta in questi anni una spirale di violenza cospiratrice che sta ostacolando gravemente lo sviluppo del movimento popolare per una nuova società. In questa realtà, sempre più da ogni parte si sente il bisogno di riscoprire la natura nonviolenta del progetto di una società senza classi, come unica possibilità di gestione popolare della stessa lotta politica. Corrispondentemente si stanno aprendo nuovi spazi alla nonviolenza perché nessuna delle grandi lotte può avere sbocchi costruttivi senza una spinta e una visione nonviolenta della politica rivoluzionaria.

Per questo il Movimento Nonviolento ha sentito come proprie le battaglie per la riconquista popolare dell'ambiente e in particolare la lotta contro le centrali nucleari per nuove fonti di energia.

Anche l'antimilitarismo ha acquistato nuove dimensioni di opposizione alla militarizzazione e burocratizzazione della società. Molti compagni hanno iniziato, inoltre, un cammino nonviolento sul piano esistenziale e di sopravvivenza economica. Stanno nascendo aziende agricole biologiche, botteghe artigianali, sono in progetto cooperative di vendita, gestite da militanti del Movimento Nonviolento. Il posto delle donne nel Movimento Nonviolento deve essere di primaria importanza sia sul piano organizzativo che di gestione delle lotte e il rifiuto della condizione mercificata della donna deve stare al centro del nostro rifiuto dell'attuale società.

Anche la preparazione teorica, il lavoro su se stessi, la dimensione spirituale, la creatività in tutte le forme che sollecitano nuovi rapporti umani, sono argomenti in cui abbiamo bisogno di impegnarci.

Di fronte al numero delle iniziative, e alle necessità di sviluppare il ruolo del Movimento Nonviolento nel movimento popolare generale, le nostre forze attuali non bastano, né come persone, né come idee, né come possibilità economiche.

Abbiamo bisogno di persone, ognuno può contribuire alle iniziative in atto nei modi più diversi. A tale scopo facciamo un appello

ai lettori di Azione Nonviolenta: siamo convinti che molti di essi, semplici simpatizzanti, pur potendolo non abbiano considerato passi ulteriori di impegno anche parziale nel Movimento, per una mancata sollecitazione da parte nostra.

Chi non si sentisse in grado di rendersi attivo, almeno prenda in considerazione di dare un sostegno economico alla sede locale più vicina e alla segreteria nazionale. A tale scopo elenchiamo alcuni recapiti locali del Movimento Nonviolento:

Claudio Cardelli, Via Boccaccio 15, IMOLA (BOLOGNA).

Claudia Capra, Via Filzi 14-A, BRESCIA; tel. 302.002.

Giannozzo Pucci, Via Paterno 2, Ontignano, FIESOLE (FIRENZE) tel. 697.571.

Remo De Ciochis, Corso Vittorio Emanuele 45, AGNONE (ISERNIA).

Giovanni Cacioppo, Via M. Stabile 60, PALERMO; tel. 585.920.

Anna Maria Calogero, Via M. Vernieri (traversa Cinema Apollo), SALERNO; tel. 222.559.

Piercarlo Racca, Via Venaria 85 int. 8, TORINO; tel. 218.705.

Cristina Romieri, S. Marco 5134, VENEZIA.

Mao Valpiana, Via Tonale 18, VERONA; tel. 918.081.

Matteo Soccio, Contrà Piancoli 6, VICENZA; tel. 36.123.

Prossimo il congresso del Movimento Nonviolento

E' stato deciso di svolgere il prossimo congresso del Movimento Nonviolento in due incontri successivi. Il primo, sui contenuti dottrinali del Movimento, avrà per titolo: « Chi siamo e cosa vogliamo. Visione e strategia del Movimento Nonviolento ». Il secondo, sugli aspetti operativi, si occuperà del programma di lavoro e dell'organizzazione del Movimento.

Il primo incontro, aperto ai simpatizzanti, avrà luogo dal 23 (pomeriggio) al 25 settembre, presso un centro residenziale ad alcuni km. da Verona (provvederemo in proprio alla mensa, per cui le spese relative saranno contenute). Chi intende partecipare ce lo comunichi per tempo (c.p. 201, 06100 Perugia - tel. 075-30471), inviando L. 2.000 quale quota di partecipazione e specificando se dovremo riservargli un posto letto e per quali notti, oppure se verrà fornito di sacco a pelo o tenda. Dopo ciò invieremo ogni informazione necessaria.

Libri in vendita presso di noi

RICORDO DI ALDO CAPITINI

Estratto da: Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, vol. V 1, 1975.

Scritti di L. Borghi, N. Bobbio, A. Bausani, P. Pinna, C. Cordiè, e tre inediti capitiniani a cura di M. Soccio.

Presso di noi, a L. 3.000.

ALDO CAPITINI:

Il messaggio di Aldo Capitini, L. 7.000.

Il potere di tutti, L. 3.500.

Religione aperta, L. 2.000.

La compresenza dei morti e dei viventi, L. 2.000.

Colloquio corale, L. 1.000.

Le tecniche della nonviolenza, L. 1.000.

Teoria della nonviolenza, L. 500.

M. K. GANDHI:

Teoria e pratica della nonviolenza, Lire 4.000.

J. M. MULLER:

Il vangelo della nonviolenza, L. 2.500.

Strategia della nonviolenza, L. 2.000.

Don LORENZO MILANI:

L'obbedienza non è più una virtù, Lire 500.

PIETRO PARODI

Giusta alimentazione e lotta contro la fame, L. 900.

EHRENFRIED PFEIFER - ERICA RIESE

Manuale di orticoltura biodinamica, L. 2.000.

SOMMARIO

Convegno di Verona sulla Medicina nonviolenta.

« Una cultura che influenzi la politica » (C. Cassola).

Dichiarazione della Resistenza nucleare.

« Alcune considerazioni su nonviolenza e educazione » (L. Schippa).

La voce dei lettori.

Bibliografia ragionata sulla medicina alternativa.

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: PIETRO PINNA

Redazione: D. Melodia, P. Pinna, G. Pucci, S. Salzano, M. Soccio.

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

Franca NICCOLINI

Via Venaria 85 int. 8

10148 TORINO